

Denicolò, Vincenzo; Matteuzzi, Massimo

## Working Paper

# Introduzione all'edizione italiana di Michal Kalecki, Essays in the Theory of Economic Fluctuations

Quaderni - Working Paper DSE, No. 7

### Provided in Cooperation with:

University of Bologna, Department of Economics

*Suggested Citation:* Denicolò, Vincenzo; Matteuzzi, Massimo (1984) : Introduzione all'edizione italiana di Michal Kalecki, Essays in the Theory of Economic Fluctuations, Quaderni - Working Paper DSE, No. 7, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, Dipartimento di Scienze Economiche (DSE), Bologna,  
<https://doi.org/10.6092/unibo/amsacta/5305>

This Version is available at:

<https://hdl.handle.net/10419/158851>

#### Standard-Nutzungsbedingungen:

Die Dokumente auf EconStor dürfen zu eigenen wissenschaftlichen Zwecken und zum Privatgebrauch gespeichert und kopiert werden.

Sie dürfen die Dokumente nicht für öffentliche oder kommerzielle Zwecke vervielfältigen, öffentlich ausstellen, öffentlich zugänglich machen, vertreiben oder anderweitig nutzen.

Sofern die Verfasser die Dokumente unter Open-Content-Lizenzen (insbesondere CC-Lizenzen) zur Verfügung gestellt haben sollten, gelten abweichend von diesen Nutzungsbedingungen die in der dort genannten Lizenz gewährten Nutzungsrechte.

#### Terms of use:

*Documents in EconStor may be saved and copied for your personal and scholarly purposes.*

*You are not to copy documents for public or commercial purposes, to exhibit the documents publicly, to make them publicly available on the internet, or to distribute or otherwise use the documents in public.*

*If the documents have been made available under an Open Content Licence (especially Creative Commons Licences), you may exercise further usage rights as specified in the indicated licence.*



<https://creativecommons.org/licenses/by-nc/3.0/>

INTRODUZIONE ALL'EDIZIONE ITALIANA DI

MICHAL KALECKI

ESSAYS IN THE THEORY  
of  
ECONOMIC FLUCTUATIONS

Vincenzo Denicolò e Massimo Matteuzzi

Maggio 1984

N. 7

LIBRARY  
UNIVERSITA' DEGLI STUDI  
DI TRIESTE



### Struttura degli Essays

2. Anche se nati come raccolta di saggi, gli Essays sono un'opera estremamente organica. Questo perché l'intelaiatura teorica del sistema kaleckiano era già delineata in Próba; vi fu invece, anche dopo gli Essays, una complessa evoluzione nell'approccio verso singole tematiche ed una continua rielaborazione analitica che passano attraverso gli Studies in Economic Dynamics del 1943<sup>8</sup>, doveva condurre Kalecki a quella Teoria della dinamica economica (1954)<sup>9</sup> che per molti aspetti rappresenta il punto di approdo definitivo della sua analisi delle economie capitalistiche avanzate.

Questa sezione è dunque dedicata ad una esposizione della struttura di fondo degli Essays, che, come già detto, è largamente comune anche alle opere successive di Kalecki. Poiché si tratta degli aspetti più noti e meno controversi del pensiero kaleckiano, l'esposizione sarà il più possibile sintetica.

L'analisi di Kalecki si articola sempre in due momenti logicamente successivi, e cioè (i) la determinazione dell'equilibrio del sistema economico in un singolo periodo, e (ii) il collegamento dei periodi in una sequenza dinamica. E' bene precisare subito che la lunghezza del periodo può essere arbitrariamente piccola fino a ridursi, al limite, a zero; in questa ipotesi, adottata da Kalecki in particolare nei suoi primi lavori, il tempo diventa una variabile continua e la dinamica del sistema deve essere descritta da equazioni miste, differenziali ed alle differenze, piuttosto che da semplici equazioni alle differenze<sup>11</sup>. Anche in questo caso limite, comunque, la distinzione tra i due momenti suindicati resta necessaria sul piano logico.

L'equilibrio del sistema economico in ciascun singolo periodo

è in sostanza un "equilibrio keynesiano", nel senso che il livello del reddito è determinato dalla condizione di uguaglianza tra investimenti da un lato e risparmi desiderati dall'altro.

Il collegamento dinamico dei periodi è invece assicurato dalla ipotesi, fondamentale nello schema teorico di Kalecki, secondo cui esiste un ritardo temporale tra le decisioni di investimento e la effettiva produzione di beni di investimento. Tale ritardo è di natura tecnologica, e dipende dal fatto che la produzione di nuovi impianti richiede un certo tempo. Mentre nei suoi primi scritti Kalecki suppone che la produzione di beni di investimento sia uguale ad una frazione costante dello stock di impianti ordinati ma non ancora completati, negli Essays e nelle opere successive il ritardo viene introdotto, più semplicemente, come uno sfasamento costante tra decisioni di investimento ed effettiva produzione dei nuovi impianti<sup>12</sup>.

3. In ogni caso, l'effetto di tale ritardo è che in ciascun singolo periodo il livello dell'investimento può essere considerato come una variabile esogena, o meglio predeterminata. Le decisioni di investimento sono invece, ovviamente, endogene; per quanto detto, tuttavia, gli effetti di queste ultime si manifesteranno solo nei periodi successivi. E' chiaro allora che la teoria delle determinanti delle decisioni di investimento ha nello schema kaleckiano una importanza fondamentale in riferimento all'analisi dinamica, ma è praticamente irrilevante per l'analisi della determinazione del reddito di equilibrio nel breve periodo, poiché in tale contesto il livello degli investimenti è un dato.

Un'altra basilare ipotesi di Kalecki è che il risparmio dei lavoratori sia trascurabile. Questa assunzione estrema semplifica mol-

to l'analisi, ma in effetti non è essenziale perchè gli stessi risultati, nella sostanza, si otterrebbero supponendo che la propensione al risparmio dei capitalisti sia maggiore di quella dei lavoratori, anche se quest'ultima fosse positiva<sup>13</sup>. Se tuttavia ci poniamo per semplicità nel caso in cui solo i capitalisti risparmiano, ne risulta immediatamente che i profitti complessivi sono uguali alla somma degli investimenti e dei consumi dei capitalisti; cioè in simboli:

$$P = I + C_C \quad (1)$$

I consumi dei capitalisti dipendono a loro volta (con un possibile ritardo, che però qui trascuriamo) dai profitti. Ipotizzando per semplicità una relazione lineare<sup>14</sup>:

$$C_C = A + (1-s_C)P \quad (2)$$

dalla (1) otteniamo:

$$P = \frac{I + A}{s_C} \quad (3)$$

cioè una equazione che mostra come i profitti siano determinati, in ciascun periodo, dal livello degli investimenti (che, ricordiamo, è una variabile predeterminata) e dalle abitudini di consumo dei capitalisti, che si riflettono nei parametri A ed  $s_C$  della loro funzione del consumo.

E' a questo punto che entra in scena la teoria della distribuzione del reddito. Infatti, una volta determinata la quota distribu-

tiva dei capitalisti  $\alpha$ , il reddito nazionale può essere ottenuto semplicemente dividendo l'ammontare dei profitti per tale quota:

$$Y = P/\alpha \quad (4)$$

Si noti che in linea di principio questa equazione potrebbe essere risolta anche se  $\alpha$ , invece di essere una costante, fosse una funzione nota di Y. In effetti, come vedremo più in dettaglio in seguito, in Próba Kalecki aveva dedicato gran parte dell'analisi dei "fattori della distribuzione" al problema delle relazioni tra  $\alpha$  ed Y, ed anche negli Essays lo studio delle variazioni delle quote distributive nel corso del ciclo occupa molte pagine del primo capitolo.

Riassumendo, nel modello kaleckiano di breve periodo il livello del reddito dipende dal livello degli investimenti, dalle abitudini di consumo dei capitalisti e dalle quote distributive. La soluzione di equilibrio può essere ottenuta in due stadi: nel primo, l'ammontare degli investimenti e la funzione del consumo dei capitalisti determinano il livello dei profitti; questi ultimi, date le quote distributive, permettono di ottenere in un secondo momento il reddito nazionale.

Naturalmente questo è solo lo scheletro del modello di Kalecki. Nel secondo capitolo degli Essays, ad esempio, le due classi sociali fondamentali, capitalisti e lavoratori, vengono ulteriormente suddivise in sottogruppi con fonti di reddito e propensioni al risparmio differenziate; vengono inoltre introdotti un settore pubblico ed un settore estero. Tuttavia, tutte queste complicazioni lasciano inalterata la struttura logica della teoria, che è ciò che qui ci premeva mettere in evidenza.

4. Passiamo ora al secondo momento dell'analisi kaleckiana, vale a dire al collegamento dei periodi in una sequenza dinamica. Poiché la spiegazione della dinamica dei sistemi capitalistici costituisce l'obiettivo costante delle analisi di Kalecki, è difficile sopravvalutare l'importanza di questo argomento. Non solo negli Essays, ma anche nei volumi successivi, gli ultimi capitoli, quelli cioè che generalmente sono dedicati alle teorie del ciclo economico e della crescita<sup>15</sup>, sono anche i capitoli finali in senso teleologico.

L'ipotesi cruciale che permette di collegare ciascun periodo a quello successivo è quella, cui abbiamo già accennato, secondo cui esiste un ritardo temporale tra decisioni di investimento ed investimenti effettivi. Così, in ciascun periodo  $I_t$  è un dato. Abbiamo già visto come da  $I_t$  si possano determinare l'ammontare dei profitti  $P_t$  ed il reddito nazionale  $Y_t$ . D'altra parte, dati lo stock di capitale del periodo precedente  $K_{t-1}$  ed il relativo livello di ammortamento  $U_t$ , il livello degli investimenti determina anche lo stock di capitale corrente, e che sarà lasciato in eredità al periodo successivo, secondo la relazione:

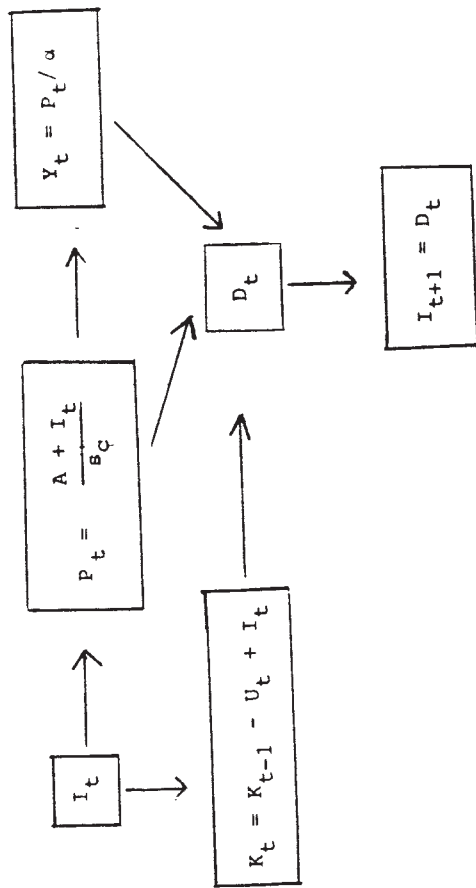
$$K_t = K_{t-1} - U_t + I_t \quad (5)$$

Ora, in tutte le versioni della teoria Kaleckiana degli investimenti le decisioni di investimento prese in un certo periodo,  $D_t$ , dipendono precisamente dall'ammontare dei profitti, del reddito nazionale e dello stock di capitale (o da qualche altra grandezza legata a queste). Dati  $P_t$ ,  $Y_t$  e  $K_t$  risulta quindi determinato, attraverso una qualche teoria delle decisioni di investimento,  $D_t$ . A questo punto  $I_{t+1} = D_t$ , e si passa al periodo successivo.

Questa "catena causale" è rappresentata graficamente nella fi-

FIG. 1. Si noti come in essa entrino direttamente tutti i principali

FIG. 1



elementi costitutivi dello schema teorico kaleckiano: le ipotesi al risparmio differenziate di capitalisti e lavoratori, la teoria della distribuzione del reddito, la teoria della determinazione degli ordini di investimento, il ritardo tra ordini di investimento e produzione dei nuovi impianti.

Nonostante che il sistema economico sia in ogni periodo in "equilibrio keynesiano", la sequenza dei periodi non descrive una dinamica di equilibrio. Infatti, le decisioni di investimento vengono prese sulla base di certe aspettative, che in linea di principio possono exist rivelarsi errate, ed in realtà secondo Kalecki ge-

neralmente lo sono<sup>16</sup>. Pertanto, il metodo dinamico di Kalecki consiste in una analisi di sequenze temporali in disequilibrio.

La metodologia kaleckiana non poteva dunque essere più lontana da quella, allora prevalente, che limitava l'analisi allo stato stazionario o quasi-stazionario<sup>17</sup>. Si comprende anche perché l'idea di crescita uniforme sia sempre stata considerata da Kalecki con molto distacco<sup>18</sup>. La sua posizione è invece molto simile a quella elaborata negli anni venti e trenta dagli autori della Scuola di Stoccolma, con i quali era forse entrato in contatto durante il suo soggiorno in Svezia<sup>19</sup>.

5. Dai due paragrafi precedenti dovrebbe essere emerso chiaramente che la teoria della distribuzione da un lato, e quella degli investimenti dall'altro, occupano una posizione centrale nel quadro teorico degli Essays. D'altra parte, è proprio su questi temi che le posizioni di Kalecki erano mutate più sensibilmente rispetto a Próba. Né l'evoluzione del suo pensiero può dirsi conclusa col volume del '39: anche in seguito Kalecki modificò più volte le proprie idee, senza però pervenire (almeno nel caso della teoria degli investimenti) ad una sistemazione che possa dirsi definitiva. Significativo a questo proposito ci sembra il fatto che alla teoria della distribuzione ed a quella degli investimenti siano dedicati i due ultimi lavori di Kalecki<sup>20</sup>.

Per evitare fraintendimenti ed errori di interpretazione, i capitoli degli Essays dedicati a questi temi<sup>21</sup> devono dunque essere collocati in un quadro più ampio, che tenga presenti le tappe fondamentali dell'evoluzione del pensiero kaleckiano. E' quanto si cercherà di fare nelle due sezioni seguenti.



### Teoria dei prezzi e della distribuzione del reddito

6. Il primo capitolo degli Essays (che riproduce con qualche modifica il saggio The Determinants of the Distribution of National Income pubblicato originariamente su "Econometrica" nel 1938) ha dato luogo a letture spesso contrastanti. A ben vedere, queste letture riflettono divergenze più profonde nell'interpretazione della teoria kaleckiana dei prezzi e della distribuzione, così profonde che mentre Kaldor, nel suo famoso articolo Alternative Theories of Distribution, dedica alla teoria kaleckiana un certo spazio nella sezione intitolata alle "Teorie Neoclassiche", essa è stata interpretata dalla maggioranza degli autori di scritti successivi proprio come un attacco frontale a tale impostazione<sup>22</sup>.

La posizione di Kaldor si spiega facilmente, in quanto la teoria della dinamica economica, libro in cui Kalecki si stacca definitivamente dalle teorie marginaliste, fu pubblicato solo nel 1954, e dunque appena un anno prima del suo articolo. E' quindi comprensibile che, anche dopo la lettura della Dinamica, lo schema classificatorio fosse rimasto basato sostanzialmente sul contenuto dei primi scritti di Kalecki.

Il capitolo "Costi e prezzi" della Dinamica è, invece, il testo privilegiato dai sostenitori della tesi di una radicale contrapposizione tra l'impostazione kaleckiana e quella marginalista. Limitatamente alla Dinamica, tale tesi è ovviamente corretta; se nonchè la contrapposizione viene fatta risalire a ben prima del 1954. E qui entra in gioco il primo capitolo degli Essays, perché l'estraneità della posizione di Kalecki rispetto all'approccio marginalista viene sostenuta proprio sulla base di una particolare lettura di questo capitolo tendente a ricondurlo nell'ottica della Dinamica.

In questo modo, però, non solo si trascurano disinvoltamente numerosi scritti di Kalecki pubblicati prima e dopo il 1939, sui quali ci soffermeremo ampiamente in seguito, ma si finisce anche per interpretare in modo forzato ed unilaterale, ed in ultima analisi scorretto, lo stesso capitolo primo degli Essays.

La tesi che verrà sostenuta e argomentata dettagliatamente in questa sezione della nostra introduzione è che Kalecki fu per un lungo periodo marginalista, e lo era anche quando scrisse il primo capitolo degli Essays. Tuttavia, in questo saggio Kalecki sviluppa una teoria aperta della distribuzione, compatibile tanto con la teoria marginalista quanto con altre impostazioni. E' quindi possibile (come fece lo stesso Kalecki nella Dinamica) operare una sintesi tra la teoria della distribuzione degli Essays e la teoria dei prezzi della Dinamica, ma questo non era certamente quello che Kalecki aveva in mente nel 1938 o nel 1939. Per formulare la teoria dei prezzi esposta nella Dinamica, Kalecki doveva ancora seguire una lunga e tormentata evoluzione teorica che gli permettesse di evadere dagli schemi marginalisti. La storia di questa evasione è raccontata nei paragrafi che seguono.

7. In via preliminare, occorre chiarire che cosa significasse per Kalecki essere marginalista. Per far questo conviene ritornare, sia pure in estrema sintesi, a due versioni alternative del paradigma marginalista diffuse negli anni trenta.

La prima versione, che presuppone l'impiego della funzione di produzione aggregata, trova forse la sua espressione più chiara e rappresentativa nel capitolo VI della Theory of Wages (1932) di J.R. Hicks. L'ipotesi cruciale è che il sistema economico si trovi in condizioni di equilibrio di lungo periodo, e che quindi le attrezzature produttive (il "capitale") siano quelle desiderate dati i prezzi

dei fattori prevalenti. Variazioni delle quote distributive possono allora essere provocate da modificazioni dell'offerta dei fattori di produzione, ed in questo caso il segno della variazione dipende dall'elasticità di sostituzione della funzione di produzione<sup>23</sup>, oppure dal progresso tecnico. Nel caso particolare di una funzione di produzione Cobb-Douglas e di progresso tecnico neutrale le quote distributive restano costanti, il che fornisce una spiegazione teorica della cosiddetta legge di Bowley<sup>24</sup>.

Una lettura alternativa del marginalismo è implicita in quella che Kaldor definisce "teoria marshalliana" della distribuzione (con l'avvertenza che Marshall avrebbe avuto più di un problema ad accettarla<sup>25</sup>). Secondo la lucida descrizione di Kaldor, questa teoria identifica i profitti dei capitalisti con le quasi-rendite ottenute per l'uso di attrezzature produttive la cui offerta nel breve periodo è fissa, dipendendo da decisioni passate. Assume inoltre che prevalgano condizioni di perfetta concorrenza e che i costi variabili si risolvano in ultima analisi in salari. Date queste ipotesi, si può dimostrare che il rapporto tra le quote distributive, a livello della singola impresa, è uguale alla elasticità della curva del costo medio variabile, valutata nel punto di equilibrio marshalliano dell'impresa<sup>26</sup>.

E' certamente in questo secondo senso che deve essere inteso il marginalismo di Kalecki (come del resto quello di Keynes), il quale fu sempre ostile alla teoria neoclassica basata sulla funzione di produzione aggregata. Questa infatti presuppone una situazione di long-run equilibrium, ma se l'analisi dinamica deve essere basata su sequenze temporali in disequilibrio, è evidente che l'utilità della teoria della distribuzione in condizioni di equilibrio di lungo periodo diventa piuttosto dubbia<sup>27</sup>. Diverso è il discorso per la "teoria marshalliana", in cui le attrezzature produttive

crescente tra  $P/Y$  (la quota dei profitti sul reddito nazionale), ed  $Y/K$  (un indice del grado di utilizzazione degli impianti), il problema della distribuzione potrebbe dirsi risolto. Infatti, indicando tale relazione con:

$$\frac{Y}{K} = f\left(\frac{P}{Y}\right) \quad \text{con } f' > 0 \quad (7)$$

la (6) diventa:

$$\frac{P}{K} = \frac{P}{Y} f\left(\frac{P}{Y}\right) \quad (8)$$

Poiché il saggio di profitto  $P/K$  è un dato, la (8) determina univocamente  $P/Y$ , cioè la quota distributiva dei capitalisti. Questa risulta inoltre essere funzione crescente del saggio di profitto, e quindi presenta le stesse fluttuazioni cicliche di quest'ultimo.

Queste sono però semplici manipolazioni di una identità; il problema di fondo è la giustificazione economica della (7). La spiegazione che viene fornita da Kalecki è la seguente: al ridursi di  $P/Y$  si contrae il margine di profitto per unità di prodotto, nel settore concorrenziale le "imprese marginali" (o, più in generale, la "produzione marginale")<sup>28</sup> vengono eliminate dal mercato e quindi il grado di utilizzazione degli impianti diminuisce; l'andamento opposto si ha nel caso di aumenti di  $P/Y$ .

In questo ragionamento Kalecki non utilizza esplicitamente lo apparato marginalista: non compaiono, infatti, i concetti di costo marginale e ricavo marginale, né viene esplicitata l'ipotesi

esistenti sono date e non necessariamente sono quelle ottimali nella situazione corrente. Infatti, proprio come, a livello macroeconomico, le decisioni di investimento possono ex post rivelarsi errate nell'ammontare complessivo, così, a livello microeconomico, possono esserlo nella composizione. Pertanto, è proprio la metodologia dinamica di Kalecki che lo spinge a rifiutare l'approccio basato sulla funzione di produzione aggregata, e ad accogliere invece l'impostazione propria della "teoria marshalliana".

8. Cominciamo la nostra ricostruzione, come è naturale, dalle pagine di Próba. Quando in questa opera Kalecki affronta l'analisi delle determinanti della distribuzione del reddito, l'andamento nel corso del ciclo economico dei profitti  $P$  e dello stock di capitale  $K$  (e quindi anche del loro rapporto  $P/K$ , il saggio di profitto) è già noto essendo determinato in un'altra parte del modello, quella sintetizzata nell'equazione dinamica del ciclo. Che questa possa essere formulata prima ancora di conoscere la distribuzione dei redditi è dovuto al fatto che in questa fase solo i profitti e lo stock di capitale entrano nella funzione di investimento. Allora, la catena causale illustrata nel paragrafo 4 va modificata nel senso che la determinazione del reddito nazionale, che richiede come si è visto una analisi dei fattori distributivi, può essere ridotta ad un appendice, per quanto importante, di una struttura teorica già di per sé autosufficiente.

Si consideri allora la seguente identità:

$$\frac{P}{K} = \frac{P}{Y} \cdot \frac{Y}{K} \quad (6)$$

Se si potesse stabilire una relazione funzionale monotona cre-



ne del pensiero di Kalecki venne dal contatto con la teoria della concorrenza imperfetta. Per meglio comprenderne l'impatto, sono necessari due ordini di valutazioni.

In primo luogo, occorre ricordare che Kalecki non ebbe una formazione accademica come economista<sup>33</sup>. Ciò non deve far cadere nello errore, così diffuso, di pensare che l'economista polacco fosse completamente digiuno di "teorie ortodosse"<sup>34</sup>, ma è vero che almeno in certi campi la sua preparazione teorica, soprattutto nella fase giovanile, era piuttosto approssimativa. Il paragrafo precedente ce ne ha fornito un esempio significativo, perché se abbiamo potuto concludere che in Próba la posizione di Kalecki fosse vicina alla "teoria marshalliana", la nostra tesi ha dovuto essere enucleata dal caos delle pagine di questa opera dedicate alla teoria della distribuzione.

D'altra parte, e qui veniamo al secondo ordine di considerazioni, solo una lettura superficiale può ravvisare nella teoria della concorrenza imperfetta un attacco alla impostazione ortodossa. Certamente si può parlare di un completamento dell'analisi, fino ad allora limitata ai due casi polarmente opposti di concorrenza perfetta e monopolio, o se si vuole di una sua generalizzazione, ma i presupposti della teoria tradizionale in larga misura non furono nemmeno sfiorati. Anzi in molti casi questa "rivoluzione" si risolse in un perfezionamento degli strumenti di analisi caratteristici del marginalismo: basti pensare all'introduzione del concetto di ricavo marginale<sup>35</sup>. E tutto questo è vero in particolare per l'Economics of Imperfect Competition di J. Robinson, opera che verosimilmente influenzò molto Kalecki<sup>36</sup>: non solo diversi capitoli di questo libro sono dedicati ad una semplice esposizione delle tecniche marginaliste di analisi, ma proprio come un insieme di "scatole di strumenti teorici" esso viene presentato dall'autrice nell'introdu-

che le imprese mirino alla massimizzazione dei profitti. Tuttavia, la logica del ragionamento ed i riferimenti alle imprese marginali ed alla produzione marginale fanno pensare ad una adesione, se si vuole ancora incerta, alla "teoria marshalliana" della distribuzione<sup>29</sup>. Ma se è così, la conclusione di Kalecki non è corretta.

Si ricorderà che, se si accettano le ipotesi della "teoria marshalliana", il rapporto tra le quote distributive, a livello della singola impresa, è uguale alla elasticità della curva del costo medio del lavoro. Ora, in generale non è detto che l'elasticità della curva del costo medio del lavoro sia una funzione crescente dell'output. E anche se questa condizione fosse rispettata a livello della singola impresa, la relazione tra output e quote distributive a livello aggregato potrebbe cambiare segno proprio per effetto dell'aggregazione<sup>30</sup>.

A conferma della nostra interpretazione, qualche anno più tardi, quando ormai i presupposti e le implicazioni della "teoria marshalliana" gli erano più chiari, Kalecki riconobbe l'errore che abbiamo rilevato<sup>31</sup>. Tuttavia, il caso di una relazione decrescente tra quota dei profitti e grado di utilizzazione degli impianti fu sempre considerato da Kalecki come piuttosto speciale o addirittura come una curiosità teorica, tanto che, negli Studies, la tesi che in condizioni di concorrenza perfetta la quota dei profitti aumenta durante l'espansione e diminuisce nella recessione viene di nuovo sostenuta senza ulteriori qualificazioni<sup>32</sup>. Questo chiarisce, se non altro, che quando il nostro autore modificò la propria analisi dei fattori distributivi non fu spinto a ciò dai problemi di incongruenza logica della teoria di Próba, ai quali, anche quando ne divenne consapevole, attribuì scarso peso.

9. Senza dubbio, uno stimolo ben più consistente all'evoluzio-

zione<sup>37</sup>.

Date queste premesse, non stupisce che ciò che Kalecki in primo luogo assimilò dalla teoria della concorrenza imperfetta furono i fondamenti dell'apparato teorico marginalista. Così, se prendiamo in mano la sua recensione della General Theory, pubblicata nel 1936 sulla rivista polacca "Ekonomista", e qui riproposta nella traduzione di Alberto Chilosì<sup>38</sup>, troviamo subito nelle prime pagine una curva del costo marginale (crescente), una curva (decescente) del ricavo marginale, e l'indicazione che l'output dell'impresa è determinato dall'intersezione delle due curve; tutti concetti, questi, la cui assenza nelle prime opere di Kalecki abbiamo già rilevata.

Ciò non poteva che condurre ad una adesione più consapevole alla logica della "teoria marshalliana". Al tempo stesso, però, la teoria della concorrenza imperfetta forniva a Kalecki gli elementi per una sua generalizzazione. Abbandonando l'ipotesi restrittiva di concorrenza perfetta, e postulando invece una curva di domanda individuale dell'impresa decrescente a causa delle iperfezioni della concorrenza, Kalecki giunge così ad uno schema in cui le quote distributive dipendono non solo dalla elasticità della curva del costo medio variabile, ma anche dall'elasticità della curva di domanda<sup>39</sup>.

10. Questa generalizzazione comporta però un costo. Nell'ipotesi di concorrenza perfetta è possibile aggregare le curve di offerta delle imprese che producono uno stesso bene in una curva di offerta dell'industria, per semplice somma orizzontale. Ciò non è più possibile in condizioni di concorrenza imperfetta, come osservò Sraffa già nel suo articolo del '26<sup>40</sup>. Vi sono, in primo luogo, difficoltà di principio connesse alla stessa definizione di "industria" nel caso in cui i prodotti delle singole imprese sono differenziati. Ma trascuriamo pure questo problema, e supponiamo anche di poter in

qualche modo sommare l'output delle diverse imprese che costituiscono l'industria. Per poter mettere in relazione l'output complessivo con il prezzo medio dell'industria, per poter cioè costruire la curva di offerta dell'industria, occorre sciogliere un altro nodo teorico, che, come indica J. Robinson nel capitolo VI di Economics of Imperfect Competition, è costituito dalla impossibilità di determinare, in generale, una relazione funzionale stabile tra ricavo marginale delle singole imprese e prezzo medio dell'industria.

E' facile capire perché Kalecki fosse interessato alle curve di offerta dell'industria. Seguendo gli "schemi di riproduzione" marxiani, egli era solito pensare in termini di un modello disaggregato in tre settori: il settore dei beni di investimento, il settore dei beni di consumo dei capitalisti ed il settore dei beni di consumo dei lavoratori. Se fosse stato possibile costruire le curve di offerta di ciascuno di questi settori, ne sarebbe risultata una grande semplificazione nella determinazione dell'equilibrio di breve periodo del sistema economico. In effetti, tali curve di offerta sono postulate nell'articolo sulle imposte del 1937<sup>41</sup>; il problema della loro giustificazione in condizioni di concorrenza imperfetta non poteva perciò essere eluso.

La soluzione proposta da Kalecki è esposta nell'articolo The Supply Curve of an Industry under Imperfect Competition, pubblicato sulla "Review of Economic Studies" nel 1940. In realtà ci occupiamo per il momento solo della prima sezione di questo articolo; la seconda sezione, in cui vengono analizzati i problemi dell'imperfetta informazione, dei costi di vendita e soprattutto dell'oligopolio, verrà presa in considerazione in seguito<sup>42</sup>.

Una prima ipotesi contenuta nella sezione iniziale di The Supply Curve consiste nel considerare il "grado di imperfezione del mercato" come un dato esogeno. In sostanza, supporre dato il grado

la curva di offerta dell'industria risulta crescente se le curve dei costi marginali delle singole imprese sono crescenti, orizzontale se queste ultime sono tutte orizzontali.

11. Soffermarci ulteriormente sulle ricerche di Kalecki a proposito della curva di offerta dell'industria non aiuterebbe a comprenderne l'evoluzione teorica. Convienne invece tornare all'articolo sulla teoria della distribuzione pubblicato su "Econometrica" nel fascicolo di aprile del 1938 e riprodotto con alcune modificazioni come primo capitolo degli *Essays*. In questo articolo Kalecki introduce per la prima volta l'ipotesi che nella maggioranza delle imprese i costi marginali siano costanti fino al limite del normale livello di utilizzazione degli impianti<sup>44</sup>. Si suppone inoltre che le imprese operino di fatto proprio nel tratto in cui la curva del costo marginale è orizzontale, il che chiaramente presuppone che prevalgano condizioni diverse da quelle di concorrenza perfetta.

Con l'introduzione di queste ipotesi nel contesto teorico delineato nei due precedenti paragrafi, sembrerebbe prender corpo una teoria della distribuzione esattamente simmetrica alla "teoria marshalliana". Mentre quest'ultima assume che il ricavo medio sia costante ed il costo marginale crescente, Kalecki suppone che il costo marginale sia costante e la curva di domanda decrescente. Mentre secondo la "teoria marshalliana" le quote distributive dipendono esclusivamente dalla elasticità della curva del costo medio, ora esse dipendono esclusivamente dalla elasticità della curva di domanda<sup>45</sup>.

In effetti, però, nel primo capitolo degli *Essays* Kalecki si limita ad un semplice accenno, in forma ipotetica, all'elasticità della curva di domanda. Dopo aver definito il "grado di monopolio" di una impresa come<sup>46</sup>:

$$\mu = \frac{P - m}{m}$$

di imperfezione del mercato significa per Kalecki ipotizzare una relazione funzionale stabile tra la elasticità della curva di domanda individuale dell'impresa ed il rapporto tra il prezzo dell'impresa  $p$  ed il prezzo medio dell'industria  $\bar{p}$ ; in altri termini:

$$\epsilon = \epsilon(p/\bar{p})$$

Data l'ipotesi di massimizzazione dei profitti, e data la ben nota relazione esistente tra ricavo marginale ed elasticità della curva di domanda, ne segue che il prezzo dell'impresa resta determinato dalla seguente condizione:

$$p = m \frac{1}{1 - \frac{1}{\epsilon(p/\bar{p})}}$$

e quindi dipende dal costo marginale  $m$  e dal prezzo medio dell'industria  $p$ : conclusione di per sé notevole, perché, anche se diversamente dedotta e motivata, verrà più volte ripresa da Kalecki<sup>43</sup>.

A questo punto viene introdotta una seconda ipotesi, e precisamente che ad ogni aumento della domanda individuale di una impresa corrisponda un ben definito aumento della domanda delle altre imprese; beninteso questi spostamenti delle curve di domanda non devono modificare le funzioni  $\epsilon(p/\bar{p})$ . E' allora possibile parlare di aumenti o diminuzioni della domanda generale dell'industria, perché le curve di domanda delle singole imprese si spostano tutte nella stessa direzione.

Queste ipotesi permettono a Kalecki di stabilire una relazione tra output complessivo e prezzo medio dell'industria. Non è qui il caso di entrare nei particolari di costruzione; basti rilevare che

egli scrive:

"Se il costo marginale è uguale al ricavo marginale,  $\mu$  è uguale all'inverso dell'elasticità della domanda per il prodotto dell'impresa" 47

ma tale indicazione non viene più ripresa nel resto dell'articolo.

Vien fatto di chiedersi allora quale sia veramente la posizione di Kalecki in questa fase. Da un lato, infatti, abbiamo questa ritrosia ad uguagliare costo marginale e ricavo marginale, che sembrerebbe potersi interpretare come la prima indicazione di una certa insoddisfazione nei confronti del marginalismo. Dall'altro, però, occorre ricordare che per diversi anni ancora, dopo la pubblicazione dell'articolo su "Econometrica", Kalecki continuerà ad ipotizzare che le imprese massimizzano i profitti, ed a fare uso delle "uguaglianze al margine" nelle sue analisi.

12. Osserviamo prima di tutto che l'ipotesi di costi marginali costanti consente di determinare molto semplicemente le quote distributive in funzione del grado di monopolio medio. Infatti, supponendo che i costi variabili consistano nei soli costi del lavoro,  $\mu$  rappresenta già il rapporto tra le quote distributive a livello della singola impresa. Per passare alle quote distributive a livello dell'intero settore manifatturiero è allora sufficiente aggregare e quindi introdurre una correzione per tenere conto del fatto che i costi variabili comprendono materie prime e semilavorati oltre al costo del lavoro.

Con ciò, tuttavia, il problema è soltanto spostato. Da che cosa è determinato il grado di monopolio? Nell'articolo del '38 e negli Essays vi sono brani in cui Kalecki sembra voler considerare il grado di monopolio come una grandezza data. D'altra parte, in altri

passi egli non rinuncia a discutere le cause delle sue variazioni.

Leggiamo così che nel lungo periodo la crescente concentrazione delle industrie, favorita dal progresso tecnico che aumenta la dimensione minima ottimale degli impianti, tende ad innalzare il grado di monopolio, mentre la diminuzione dei costi di trasporto tende a diminuirlo; che, inoltre, variazioni dei salari monetari comportano variazioni di segno opposto del grado di monopolio, perché non vengono trasferite interamente sui prezzi. Anche le fluttuazioni del grado di monopolio connesse al ciclo economico sono discusse a lungo da Kalecki, che, pur dando rilievo alla tesi di Harrod<sup>48</sup> secondo cui l'imperfezione del mercato diminuisce durante la recessione per la maggior attenzione posta dai consumatori negli acquisti (tesi nota come "legge dell'elasticità decrescente"), finisce per accettare la posizione di J. Robinson<sup>49</sup>, che aveva invece posto l'accento sulla tendenza delle imprese ad una tacita collusione nelle fasi di recessione, concludendo pertanto che il grado di monopolio presenta fluttuazioni anticicliche.<sup>50</sup>

Ciò che vogliamo sottolineare, e che ha sconcertato molti lettori di Kalecki, è che tutto questo viene detto senza spendere una parola sulla teoria dei prezzi che, data la definizione di grado di monopolio, dovrebbe essere alla base di questi ragionamenti. E' questa assenza di una teoria dei prezzi che rende ugualmente prive di senso letture "marginaliste" oppure "anti-marginaliste" del primo capitolo degli Essays: in realtà questo saggio sviluppa una teoria "aperta" della distribuzione, che può essere chiusa in diversi modi. E' quindi possibile completare lo schema distributivo kaleckiano con ipotesi sulla formazione dei prezzi diverse già da quelle marginaliste che da quelle successivamente avanzate da Kalecki.<sup>51</sup>

13. Resta ancora un interrogativo da sciogliere: perché nel primo capitolo degli Essays Kalecki si limita a lasciar intravedere la possibilità di collegare il grado di monopolio all'elasticità della curva di domanda, evitando di sviluppare tutte le implicazioni di tale programma teorico? Ciò dipende, a nostro avviso, dal fatto che in questa fase dello sviluppo della teoria kaleckiana dei prezzi l'elasticità della curva di domanda individuale dell'impresa riflette ancora solo l'imperfezione del mercato, proprio quando l'economista polacco è ormai giunto alla conclusione che fattori oligopolistici, come la concentrazione delle industrie o la tacita collusione tra le imprese, abbiano una grande importanza nella determinazione del grado di monopolio.

Negli scritti di Kalecki anteriori al 1938 è ben difficile trovare tracce di una qualche teoria dell'oligopolio. Certo, già fin da Próba Kalecki aveva accennato all'esistenza di formazioni semionopolistiche e di cartelli, ma, senza elaborare alcuna spiegazione o ipotesi sulla formazione dei prezzi in tali forme di mercato, si era limitato ad osservare che nel settore "cartellizzato" i prezzi sono più rigidi rispetto al settore concorrenziale<sup>52</sup>. Così, è nella seconda sezione di The Supply Curve che il tema dell'oligopolio viene per la prima volta affrontato da Kalecki con una certa organicità.

In questo scritto del 1940 è evidente l'influenza dell'articolo di Hall e Hitch, apparso sugli "Oxford Economic Papers" appena un anno prima e destinato a diventare un classico nel campo della teoria dei prezzi<sup>53</sup>. E' bene precisare subito che l'influenza di Hall e Hitch non riguarda l'ipotesi del mark-up, alla quale al contrario Kalecki rivolse negli Studies una dura critica, e dalla quale le volle sempre differenziarsi, anche quando, come nel caso della teoria dei prezzi della Dinamica, i punti di contatto rispetto ad

essa non sono pochi né poco importanti. Dal loro lavoro egli trasse piuttosto l'idea che il problema dell'oligopolio potesse essere affrontato incorporando le reazioni attese dei concorrenti nella curva di domanda individuale dell'impresa.

Naturalmente questo approccio non era nuovo, ed anzi era quello dominante nell'analisi economica. Nuova era invece la particolare versione elaborata da Hall e Hitch ed adottata da Kalecki, poi divenuta nota come teoria della "curva di domanda ad angolo" (kinked demand curve)<sup>54</sup>. Secondo le ipotesi di questa teoria, la pendenza della curva di domanda individuale dell'impresa varia bruscamente in corrispondenza del prezzo corrente - e quindi in questo punto la curva forma un angolo - a causa delle particolari aspettative imprenditoriali sulle reazioni dei concorrenti ad eventuali variazioni di prezzo: ciascuna impresa pensa che i concorrenti la seguiranno nelle riduzioni di prezzo, ma non negli aumenti. Ne segue che l'elasticità della domanda è elevata alla sinistra dell'angolo, mentre è bassa alla sua destra, e quindi la curva del ricavo marginale presenta una discontinuità. Ora, anche se si suppone che l'impresa massimizzi i suoi profitti, la condizione di equilibrio non è più espressa dalla uguaglianza tra costo marginale e ricavo marginale, se per ricavo marginale intendiamo la derivata sinistra della funzione del ricavo totale: il secondo sarà in generale maggiore del primo, ed il rapporto tra le due grandezze è preso da Kalecki come misura del "grado di oligopolio".

E' bene sgombrare subito il terreno da un possibile equivoco: il fatto che il costo marginale non sia uguale al ricavo marginale non comporta di per sé l'abbandono del "marginalismo". Sostenerlo significherebbe confondere le ipotesi basilari di uno schema teorico con un particolare formalismo matematico usato per descriverlo. Nel caso in considerazione, tutto il problema può essere ridotto

al fatto che esiste un punto in cui la funzione di domanda non è derivabile, ma la logica marginalista rientra in scena non appena consideriamo una "disuguaglianza marginale" invece che una "uguaglianza marginale": infatti, il costo marginale deve pur sempre essere compreso tra la derivata sinistra e la derivata destra della funzione del ricavo totale. Quando queste coincidono (cioè quando la derivata della funzione di domanda esiste), questa condizione è equivalente alla più usuale condizione di uguaglianza tra costo e ricavo marginale.

Riprendendo il filo del discorso, ricordiamo che generalmente si riconosce che l'obiezione decisiva cui va soggetta la teoria della kinked demand curve è che essa presuppone la conoscenza della posizione dell'angolo lungo la curva di domanda, e quindi non può spiegare il livello del prezzo. Ma se è così, anche il grado di oligopolio kalleckiano resta indeterminato.

Questo problema non può essere superato trattando il grado di oligopolio come un dato esogeno dell'analisi, come Kalecki in un primo momento credette di poter fare, perché questo modo di procedere è incompatibile con altri aspetti della teoria. Si pensi al caso di un aumento dei costi variabili di una impresa, nel senso che l'intera curva dei costi marginali si sposta verso l'alto: la teoria della curva di domanda ad angolo prevede che il prezzo ed il ricavo marginali dell'impresa restino costanti<sup>55</sup>, ma questo implica una variazione del grado di oligopolio, in contrasto con la sua ipotizzata esogeneità.

14. Questa contraddizione tra la teoria della curva di domanda ad angolo da un lato, e l'ipotesi di esogeneità del grado di oligopolio, nella definizione che abbiamo ricordato, dall'altro, non fu mai rilevata esplicitamente da Kalecki, il quale però modificò profonda-

mente negli anni 1942 e 1943 la sua precedente trattazione del problema dell'oligopolio. Nella replica a Whitman (1942)<sup>56</sup> e negli Studies (1943), l'ipotesi di curva di domanda ad angolo viene definitivamente abbandonata; resta invece l'idea che la curva di domanda individuale dell'impresa debba essere definita tenendo conto delle reazioni attese dei concorrenti.

Anche il concetto di grado di oligopolio viene ridefinito. Assumere un dato grado di oligopolio, ed un dato grado di imperfezione del mercato, significa ora per Kalecki ipotizzare una ben definita relazione funzionale tra l'elasticità e della curva di domanda dell'impresa ed il rapporto  $p/\bar{p}$  tra il prezzo dell'impresa ed il prezzo medio dell'industria. Come si ricorderà, una ipotesi analoga era già stata avanzata da Kalecki nella prima sezione di The Supply Curve, e quindi sul piano formale tornano a valere le formule a suo tempo stabilite. La differenza è che ora la forma delle funzioni  $\epsilon$  ( $p/\bar{p}$ ) dipende non solo dalla mobilità dei consumatori, ma anche dal comportamento atteso delle altre imprese che compongono l'industria; nella terminologia kalleckiana, non solo dal grado di imperfezione del mercato, ma anche dal grado di oligopolio<sup>57</sup>.

A questo punto l'ostacolo che, come abbiamo visto, impediva a Kalecki di chiudere la teoria della distribuzione del 1938 collegando il grado di monopolio all'elasticità della curva di domanda, è superato. Ora è perfettamente comprensibile che la concentrazione delle industrie o la tacita collusione tra le imprese influenzino il grado di monopolio attraverso l'elasticità della curva di domanda, perché questa riflette anche tali fattori oligopolistici. Negli Studies, quindi, teoria dei prezzi e teoria della distribuzione tornano ad armonizzarsi; vedremo tuttavia che proprio queste pagine, in cui il marginalismo di Kalecki trova la sua espressione più coerente e compiuta, contengono anche i primi elementi per un suo supe-

ramento.

15. Nella replica a Whitman e negli Studies Kalecki affronta una dettagliata analisi degli effetti di variazioni dei costi delle imprese. Le sue ipotesi sono: (i) l'elasticità della curva di domanda individuale di ciascuna singola impresa è una funzione data di  $p/\bar{p}$ ; (ii) il costo marginale è costante nel tratto in cui operano le imprese; (iii) le imprese massimizzano i profitti. Il problema è allora come si modifica l'equilibrio dell'industria quando mutano i costi delle imprese.

Kalecki comincia la sua analisi di questo problema di statica comparata considerando il caso più semplice, in cui la variazione dei costi è generale ed equiproportionale. In questo caso la nuova posizione di equilibrio si otterrà semplicemente variando i prezzi di tutte le imprese nella stessa proporzione (per ipotesi comune a tutte le imprese) in cui sono variati i costi. Infatti, la condizione di equilibrio per ciascuna singola impresa può essere scritta come:

$$P = \frac{1}{m} \frac{1}{1 + \frac{1}{\epsilon(p/\bar{p})}} \tag{9}$$

Ora, se per ogni impresa  $p$  aumenta o diminuisce nella stessa proporzione di  $m$ , il primo membro della (9) resterà immutato. Ma in questa ipotesi anche il rapporto  $p/\bar{p}$  non varia, a condizione che le quote di mercato delle imprese dipendano solo dal rapporto tra i prezzi da esse praticati, e quindi anche il secondo membro della (9) resta immutato. Dunque, se i vecchi prezzi rappresentavano una posizione di equilibrio dell'industria, lo stesso potrà dirsi per i

nuovi prezzi.

Se però la variazione dei costi riguarda solo qualche impresa, o più in generale non è equiproportionale, le cose diventano molto più complicate. Kalecki sviluppa l'analisi di questo caso in una lunga nota degli Studies, che merita particolare attenzione perché di tutti gli scritti anteriori al 1954 dedicati alla teoria dei prezzi è quello che più si avvicina allo schema teorico della Dinamica.

Indichiamo con  $p$  ed  $m$  il prezzo ed il costo marginale (=medio) di una generica impresa nella vecchia posizione di equilibrio, e con  $p'$  ed  $m'$  rispettivamente il prezzo ed il costo nella nuova posizione di equilibrio; la stessa convenzione vale anche per il vecchio e nuovo prezzo medio dell'industria,  $\bar{p}$  e  $\bar{p}'$ . Oltre alla (9) avremo allora per ciascuna impresa l'ulteriore condizione:

$$\frac{p'}{m'} = \frac{1}{1 + \frac{1}{\epsilon(p'/\bar{p}')}} \tag{9'}$$

e confrontando le equazioni (9) e (9') otteniamo:

$$\frac{p'}{p} = \frac{m'}{m} \frac{1 + \frac{1}{\epsilon(p/\bar{p})}}{1 + \frac{1}{\epsilon(p'/\bar{p}')}}$$

Kalecki però non utilizza questa ingombrante espressione, ma una sua versione "linearizzata" 58:

$$p^* = \alpha m^* + \beta \bar{p}^* + \gamma$$

dove  $p^* = p'/p$ ,  $m^* = m'/m$  e  $\bar{p}^* = \bar{p}'/\bar{p}$ . Ricordando che nel caso di un aumento dei costi generale ed equiproportionale deve risultare:  $p^* = \bar{p}^* = m^*$  per ogni possibile valore di  $m^*$ , è chiaro che deve essere:  $\gamma = 0$  e  $\beta = (1-\alpha)$ . In conclusione quindi abbiamo:

$$p^* = \alpha m^* + (1-\alpha) \bar{p}^* \tag{10}$$

Questa espressione presenta alcune analogie con l'equazione dei prezzi della Dinamica; ci sono però almeno tre importanti differenze che devono essere sottolineate. In primo luogo, le variabili dell'equazione del '54 sono i valori assoluti del prezzo della impresa, del suo costo e del prezzo medio dell'industria, mentre nella (10) compaiono i rapporti tra le grandezze della nuova e della vecchia posizione di equilibrio. In secondo luogo, la somma dei coefficienti relativi al costo ed al prezzo medio dell'industria nell'equazione del '54 non è necessariamente uguale all'unità, potendo essere sia maggiore, come è verosimile che sia in generale, sia minore. Ma la differenza veramente cruciale è che mentre l'equazione del '54 rappresenta una ipotesi di comportamento delle imprese, la (10) esprime semplicemente un confronto di statica comparata nell'ipotesi che l'obiettivo delle imprese sia la massimizzazione dei profitti.

Proprio quest'ultima differenza viene però superata implicitamente nell'ultima parte della nota che stiamo considerando. Afferma infatti Kalecki:

"Si può mostrare che l'equilibrio dei prezzi determinato dalle equazioni (iv) e (ii) equivalenti alla nostra (10) è stabile" 59

e nella dimostrazione introduce un ritardo nella (10) affrontando

quindi un'analisi propriamente dinamica. E' chiaro che questo capovolge l'interpretazione economica della (10), perché non ha senso introdurre un ritardo in un confronto tra due posizioni di equilibrio. L'equazione ritardata esprime piuttosto una ipotesi di reazione in condizioni di disequilibrio, e deve quindi essere letta come una equazione di comportamento.

16. E' chiaro dunque che le conclusioni cui perviene Kalecki nell'ultima parte della nota su cui ci siamo soffermati nel precedente paragrafo sono in aperta contraddizione con le premesse marginaliste degli Studies; infatti il comportamento delle imprese espresso dalle equazioni di reazione introdotte da Kalecki non è in generale compatibile con l'obiettivo di massimizzazione dei profitti. Se quindi dal punto di vista formale il passo dagli Studies alla Dinamica è breve, nella sostanza, perché gli elementi di novità che emergevano dagli Studies potessero prender corpo in una teoria organica, occorre un ripensamento delle basi stesse di tutta la precedente teorizzazione kaleckiana.

Seguire l'evoluzione del pensiero di Kalecki a questo punto diventa però difficile, per due motivi. Il primo è che dopo gli Studies si apre un lungo periodo di silenzio per quanto riguarda la teoria dei prezzi, interrotto soltanto dalla Dinamica; il secondo è che nella Dinamica, e questo vale non solo per la teoria dei prezzi, Kalecki limita al massimo i riferimenti, anche polemici, ad impostazioni diverse dalla sua, comprese quelle da lui stesso sostenute in precedenti periodi, e quindi non spiega i motivi per cui ora ritiene inadeguata la sua precedente posizione. Il suo silenzio è solo in parte compensato da una testimonianza di Kaldor, che, ricordando le sue discussioni personali con Kalecki alla London School of Economics, attribuisce proprio a queste la responsabilità dei ripensa-



A nostro avviso, il riferimento di Kalecki alle incertezze incontrate dall'impresa non vuole sottolineare la natura stocastica dell'ambiente in cui essa opera, ma piuttosto la difficoltà di conoscere con esattezza le sue curve dei costi e di anticipare le reazioni dei concorrenti alle sue scelte. Il primo tipo di incertezza, infatti, ben difficilmente avrebbe potuto essere addotto a giustificazione dell'abbandono dell'ipotesi di massimizzazione dei profitti, in un periodo che vedeva il rapido sviluppo, che non poteva essere ignorato da Kalecki, della teoria delle scelte in condizioni di incertezza.

Occorre inoltre prestare attenzione alle precise parole di Kalecki: "non si suporrà che l'impresa cerchi di rendere massimi i suoi profitti in un qualunque modo ben definito". Se la nostra interpretazione è corretta, Kalecki qui non nega una tendenza delle imprese alla massimizzazione dei profitti<sup>62</sup>, ma solo che il loro comportamento possa essere descritto tramite l'esplicita introduzione di una funzione obiettivo. In sostanza, il suo ragionamento ci sembra il seguente. L'impresa vorrebbe massimizzare il proprio profitto, ma non ha alcuna idea precisa sulla funzione da massimizzare. In queste condizioni piuttosto che supporre che essa formi in qualche modo delle congetture su tale funzione per poi risolvere il problema di massimo, conviene assumere che stabilisca direttamente il prezzo.

Le conseguenze di tutto ciò sono profonde. Non più uguaglianza tra costo marginale e ricavo marginale, od ogni altra possibile uguaglianza o disuguaglianza al margine; ora si suppone più semplicemente che le imprese fissino il prezzo in base a regole empiriche (rules of thumb). In particolare, si assume che le variabili prese in considerazione dall'impresa nella fissazione del proprio prezzo siano il proprio costo medio, supposto come al solito costante fino

menti dell'economista polacco<sup>60</sup>.

Si ricorderà che, a partire dal 1940, Kalecki aveva affrontato il problema dell'oligopolio includendo nella curva di domanda individuale dell'impresa anche le aspettative imprenditoriali sulle reazioni dei concorrenti ad eventuali variazioni del prezzo. Ebbene, l'obiezione di Kaldor, come la troviamo espressa qualche anno più tardi in Alternative Theories of Distribution, fu che

"invero, la stessa nozione di curva di domanda per i prodotti di una singola impresa è illegittima se i prezzi praticati da diverse imprese non possono essere assunti come reciprocamente indipendenti" 61.

Per Kalecki, riconoscere la validità di questa obiezione implicava ovviamente una riformulazione della teoria dei prezzi che non si poteva limitare a qualche aggiustamento superficiale rispetto alle precedenti versioni, ma ne doveva modificare la stessa logica di fondo.

In particolare, due possibilità si aprivano a questo punto. O l'ipotesi di massimizzazione dei profitti veniva mantenuta, ma ammettendo esplicitamente l'interdipendenza tra gli oligopolisti, nel senso che ciascuna impresa riconosce nelle altre agenti che mirano consapevolmente alla massimizzazione del profitto: di questo approccio non è però possibile trovare il minimo accenno nelle opere di Kalecki. Oppure, la stessa ipotesi di comportamento massimizzante da parte delle imprese doveva essere abbandonata.

Questa fu l'alternativa scelta da Kalecki. A pag. 4 della Dinamica leggiamo una proposizione in cui è condensata tutta la filosofia della sua nuova teoria dei prezzi:

"Date le incertezze che l'impresa incontra nel processo di fissazione dei prezzi, non si suporrà che essa cerchi di rendere massimi i suoi profitti in qualunque modo ben definito".

tali delle imprese <sup>65</sup>. Ora, poichè  $\bar{m}$  è sicuramente positivo, il prezzo medio dell'industria sarà positivo se e solo se:

$$\bar{\theta} > 0 \quad (12)$$

$$\xi < 1 \quad (13)$$

D'altra parte, è chiaro dalla (11) che se il prezzo medio dell'industria è positivo, anche i prezzi delle singole imprese sono positivi. La (12) e la (13) sono pertanto condizioni necessarie e sufficienti per la significatività economica delle soluzioni del sistema kaleckiano dei prezzi.

La giustificazione economica della condizione (13) è molto semplice: se fosse  $\xi > 1$ , le imprese in media desidererebbero praticare un prezzo superiore al prezzo medio, il che evidentemente è impossibile. La condizione (12) esclude invece il caso  $\bar{\theta} = 0$ , che implica  $\theta = 0$  per ogni impresa. E' ovvio che quando  $\bar{\theta} = 0$  l'unica banale soluzione del sistema dei prezzi è quella nulla, a meno che non sia  $\bar{\xi} = 1$ . In questo caso veramente speciale ( $\theta = 0$ ;  $\bar{\xi} = 1$ ) il sistema dei prezzi è indeterminato: le imprese in media sono soddisfatte di praticare esattamente il prezzo medio dell'industria, quale sia il suo livello.

Ovviamente la condizione (13) è soddisfatta se, come suppone Kalecki,  $\xi < 1$  per ogni impresa. Quest'ultima ipotesi è sufficiente ma non necessaria, e quindi è eccessivamente restrittiva. Si deve però notare che, nel caso in cui  $\xi$  è maggiore di 1 per qualche impresa, non è possibile sapere se la condizione (13) è soddisfatta prima di aver risolto il sistema dei prezzi, determinando tra l'altro le quote di mercato che servono come pesi per la costruzione della media ponderata  $\bar{\xi}$ . In altri termini, la condizione (13) non può essere espressa direttamente nei termini dei dati originari del-

al limite di normale utilizzazione degli impianti, ed i prezzi praticati dalle altre imprese, un cui indice sintetico è rappresentato dal prezzo medio dell'industria. Infatti ciascuna impresa deve avere cura che "non diventi troppo alto il rapporto tra p e p" (p.5), perchè ciò metterebbe in pericolo le proprie quote di mercato.

Supponendo che la regola di fissazione del prezzo possa essere espressa da una equazione lineare, Kalecki ottiene dunque:

$$p = \theta m + \xi p \quad (11)$$

dove  $\theta > 0$  e  $\xi > 0$  sono parametri di comportamento caratteristici di ciascuna singola impresa, e ne riflettono il "grado di monopolio".

17. Se vi sono n imprese in un'industria, avremo n equazioni simili alla (11), più l'equazione che definisce il prezzo medio dell'industria in funzione dei prezzi delle singole imprese e delle loro quote di mercato. In tutto dunque n+1 equazioni per altrettante incognite: gli n prezzi delle imprese ed il prezzo medio dell'industria <sup>63</sup>.

Vale la pena di esaminare in qualche dettaglio le condizioni di significatività economica delle soluzioni, perchè la trattazione di Kalecki su questo punto non è del tutto soddisfacente <sup>64</sup>. Per far questo, è conveniente risolvere il sistema rispetto al prezzo medio dell'industria, che risulta:

$$p = \frac{\bar{\theta}}{1 - \bar{\xi}} m$$

dove  $\bar{p}$ ,  $\bar{m}$  e  $\bar{\xi}$  sono medie ponderate in base alle produzioni delle imprese, mentre  $\bar{\theta}$  è una media ponderata in base ai costi variabili to-

l'analisi (cioè i costi  $m$  ed i parametri  $\theta$  e  $\xi$ ).

Osserviamo infine che il modello della Dinamica è perfettamente compatibile con l'ipotesi di leadership di prezzo, ed anzi fornisce uno schema in cui tale ipotesi può essere espressa in modo semplice ed elegante: basta infatti supporre che per l'impresa leader sia  $\theta > 0$  e  $\xi = 0$ , mentre per le imprese "seguaci" sia  $\theta = 0$  e  $\xi = 1$  <sup>66</sup>.

18. L'aver seguito l'evoluzione della teoria kaleckiana dei prezzi anche oltre il periodo in cui furono scritti gli Essays ci permette ora una migliore comprensione del cap. I di quest'opera. In particolare, da quanto abbiamo visto è chiaro che sarebbe un errore leggere questo capitolo come la testimonianza di un distacco già compiuto di Kalecki dal marginalismo. Questa interpretazione non solo trascura completamente tutte le opere di Kalecki degli anni 1940-43, ma finisce anche per perdere la vista le effettive relazioni tra il cap. I degli Essays e la teoria della Dinamica.

Infatti, una attenta lettura del primo capitolo degli Essays non permette di individuare alcuna anticipazione, neanche indiretta, della teoria dei prezzi sviluppata quindici anni più tardi. I primi spunti della teoria della Dinamica possono essere rintracciati, come abbiamo visto, solo in alcune note degli Studies del 1943, ed anche allora in aperta contraddizione con le premesse e l'ispirazione generale dell'opera.

In secondo luogo, la teoria della distribuzione elaborata negli Essays (e prima ancora nell'articolo su Econometrica del 1938) è coerente con lo schema analitico della Dinamica esattamente nella stessa misura in cui può essere coerente con altre teorie dei prezzi, compresa quella marginalista. Questo perché la teoria della distribuzione degli Essays è una teoria "aperta", che può essere

chiusa in modi diversi.

In terzo luogo, negli Essays l'unico accenno preciso di Kalecki ad una possibile chiusura della teoria della distribuzione è proprio in senso marginalista. In questa impostazione, il grado di monopolio dipenderebbe dall'elasticità della curva di domanda. Se Kalecki in un primo momento non decise di seguire con maggior determinazione questa strada, ciò è dovuto a nostro avviso solo al fatto che ancora non gli era ben chiaro come l'elasticità della curva di domanda potesse riflettere fattori oligopolistici. Quando, negli Studies, anche questo punto fu precisato, teoria dei prezzi e teoria della distribuzione tornarono ad armonizzarsi in un contesto marginalista.

Infine, anche se è difficile (per la quasi assoluta mancanza di basi documentali) individuare le precise motivazioni che spinsero Kalecki ad abbandonare l'ipotesi di massimizzazione dei profitti e quindi l'analisi marginalista, è certo che questo passaggio si deve collocare dopo il 1943 e quindi ben più tardi del periodo in cui furono scritti gli Essays.

Sarebbe quindi sbagliato vedere nel primo capitolo degli Essays un attacco diretto al marginalismo. Tuttavia, sarebbe un errore non meno grave sottovalutare la portata innovativa dell'ipotesi, qui formulata da Kalecki per la prima volta, secondo cui i costi marginali sono inizialmente costanti, per poi aumentare bruscamente una volta raggiunto il livello di normale utilizzazione degli impianti. E' chiaro che tale ipotesi implica la seguente alternativa: o si sostiene che le imprese operino sistematicamente al limite della capacità produttive degli impianti (il che è chiaramente insostenibile sul piano empirico), oppure occorre rinunciare all'ipotesi che i mercati siano perfettamente concorrenziali. E se quest'ultima ipotesi non può ovviamente essere identificata con la teoria margina-

lista, è certo che ne è stata per lungo tempo l'espressione più rappresentativa, tanto che Hicks poteva affermare ancora nel 1939 che il suo abbandono generalizzato avrebbe comportato effetti distruttivi per la teoria economica<sup>67</sup>.

### Teoria delle decisioni di investimento

19. Se relativamente alla teoria dei prezzi e della distribuzione del reddito la raccolta di saggi qui tradotta segna una prima tappa importante nell'evoluzione del pensiero dell'autore non meno rilevante è l'avanzamento che essa testimonia relativamente alla teoria delle decisioni di investimento.

Quest'ultima come pure la teoria della domanda effettiva viene indubbiamente influenzata dalla lettura della Teoria generale. La suddetta influenza sulle due tematiche si espleta peraltro in misure e modalità assai diverse; relativamente al problema della domanda effettiva essa non è affatto significativa, se non per il suggerimento di valorizzarne il rilievo attraverso un'analisi che sia anche espressamente riferita al breve periodo.

L'influenza keynesiana sulla teoria degli investimenti di Kalecki è invece assai più marcata ma al tempo stesso più indiretta: si tratta infatti più che altro di condizionamento, per così dire, per 'negazione'; ossia di stimolo che Kalecki percepisce ad approfondire e far progredire la propria teoria degli investimenti nel negare la consistenza e la rilevanza di quella keynesiana.

Nelle sezioni che seguono ci occuperemo degli aspetti suddetti, che contribuiscono a nostro avviso a rendere ancora oggi gli Essays di grande interesse.

Fin d'ora va osservato come per la teoria degli investimenti, che Kalecki del resto considerava "il pièce de résistance centrale della teoria economica"<sup>68</sup>, se il progresso dell'analisi è indiscutibile, non si può però parlare di transizione verso una visione "compiutamente assestata". Ciò è significativamente sottolineato anche nelle ultime pagine scritte dall'autore, l'introduzione alla

l'autore per recuperare la complessità di approccio alla economia dinamica nelle due componenti del ciclo e del trend<sup>73</sup>.

Ci limiteremo a discutere le rilevanti innovazioni teoriche degli Essays in tema di teoria degli investimenti, soffermandoci in particolare sul 'principio del rischio crescente'. Esso appare di centrale rilevanza nel pensiero di Kalecki, come tenderemo di mettere in evidenza, tra l'altro in quanto: a) rappresenta il frutto di una visione del funzionamento dei sistemi economici che, realisticamente, considera il carattere imperfettamente concorrenziale dei mercati finanziari; b) offre adeguati fondamenti microeconomici alla teoria degli investimenti aggregati e quindi del ciclo; c) consente di sistematizzare aspetti di carattere monetario della teoria kaleckiana, con particolare riferimento al problema del finanziamento degli investimenti, che, in taluni punti, presentano sorprendenti analogie con la successiva impostazione keynesiana.

Tenteremo anche di precisare in che senso l'analisi degli investimenti sviluppata negli Essays sia il risultato del confronto dialettico di un'impostazione teorica per molti versi già marcata mente delineata, con la Teoria generale. Si rileverà allora come Kalecki è stimolato ad affrontare il problema della determinazione degli investimenti di equilibrio, a suo avviso non correttamente risolto nell'opera di Keynes, per contrapporre ad essa l'inevitabile finalizzazione dell'analisi ad una spiegazione delle fluttuazioni cicliche, che peraltro negli Essays si basa ancora largamente sulle assunzioni di fondo dell'analisi del ciclo del '33.

Ma se il principio del rischio crescente può offrire le basi ad una razionalizzazione di tale teoria, come al tempo stesso le premesse per un suo definitivo superamento. Ed è quanto tenderemo di evidenziare nel considerare brevemente successive formulazioni della funzione kaleckiana degli investimenti.

raccolta dei suoi saggi scelti (1933-1970), che apparirà solo postuma, in cui, nel contrapporre gli elementi di stabilità a quelli di evoluzione del suo pensiero afferma:

"Vi è invece una continua ricerca di soluzioni nuove nella teoria delle decisioni di investimento. Anche l'ultimo saggio rappresenta un nuovo (sebbene non sappiamo se migliore o peggiore) modo di affrontare tale problema".

Nell'incentrare la seconda parte di queste note introduttive proprio sulla teoria degli investimenti occorre tener presente come per Kalecki un approccio compiuto al problema debba inevitabilmente investire considerazioni di carattere dinamico; è vero infatti che le decisioni di investimento vengono prese in ogni singolo "periodo", ma i loro effetti si riflettono sulle condizioni in cui si definiscono i comportamenti, e quindi le stesse decisioni di investimento, del periodo successivo. Il breve periodo è allora rilevante, e lo stesso Kalecki avrà più occasioni per ribadirlo, non come entità a se stante, bensì come anello di una "catena" che costituisce il lungo periodo<sup>70</sup>. E la funzione di collegamento tra le diverse situazioni di breve periodo è svolta proprio dagli investimenti.

In tale prospettiva alle variazioni nel tempo degli investimenti è affidato il compito di rendere conto delle fluttuazioni cicliche, in una prima fase limitatamente ad un contesto di economia stazionaria, e successivamente, dal 1943 in poi<sup>71</sup>, anche relativamente all'ipotesi di trend. Ed è proprio in relazione agli aspetti di interconnessione tra ciclo e crescita che Kalecki continua a considerare insoddisfacente la sua teoria e, a maggior ragione, la teoria economica in generale<sup>72</sup>. Tuttavia negli Essays il problema della crescita non è esaminato e non rientra pertanto negli obiettivi di questa introduzione seguire i successivi tentativi del-

20. Nell'analisi del 1933 (Próba), Kalecki si rifà esplicitamente alla teoria di Aftalion<sup>74</sup>, in particolare per quanto riguarda il ritardo tra ordini e produzione dei beni di investimento nel determinare i processi di "sovra e sottocapitalizzazione" che sono alla base delle fluttuazioni cicliche.

E' assai importante soffermarsi su un elemento di diversità tra la teoria di Aftalion e quella di Kalecki, in relazione alla questione alla quale abbiamo accennato nel paragrafo introduttivo<sup>75</sup>, della presenza della domanda effettiva negli scritti dell'autore precedenti la Teoria generale.

La teoria dell'investimento di Aftalion è, una teoria dell'acceleratore. Lo squilibrio tra domanda ed offerta nei settori dei beni di consumo, dovuto ad uno shock esogeno, si ripercuote in un aumento degli ordini di investimento.

L'aumento della domanda di beni di consumo non si riflette però, nel breve periodo, in un aumento del reddito in termini reali, in quanto Aftalion presuppone il pieno utilizzo della capacità produttiva; esso provoca perciò un aumento dei prezzi e pertanto dei profitti. Data l'ipotesi di aspettative statiche si avrà un aumento dei profitti attesi che influenza gli ordini di beni di investimento.

L'esistenza di uno sfasamento tra ordini e consegne di beni di investimento fa poi sì che l'eccesso di domanda persista e ne consegue un sovradimensionamento dell'apparato produttivo rispetto al fabbisogno che darà origine ad una caduta dei prezzi e quindi alla inversione delle aspettative di profitto, con conseguente caduta degli investimenti. Da ciò il ciclo economico.

Le crisi di sovra e sotto produzione si configurano pertanto nella teoria di Aftalion come crisi di sovra e sotto capitalizzazione in relazione: a) all'implicita ipotesi di costante utilizzazione

dell'apparato produttivo (in corrispondenza del livello massimo), che attribuisce l'onere dell'aggiustamento esclusivamente alle fluttuazioni dei prezzi; b) all'individuazione di un periodo di costruzione dei beni capitali.

La ragione per cui Kalecki considera insoddisfacente la suddetta teoria è che essa disconosce le fluttuazioni dei livelli di attività nel breve periodo, in relazione alle variazioni di domanda. Afferma infatti Kalecki:

"Durante la prosperità crescono non solo i prezzi ma anche il tasso di attività. Entrambi tali fattori portano ad un aumento della profittabilità, il che provoca un rafforzamento dell'attività di investimento".

La critica alla teoria del ciclo di Aftalion viene peraltro motivata dall'autore sulla base di argomentazioni di carattere prettamente empirico, che testimoniano come Kalecki non sia pienamente consapevole dell'esigenza di perseguire una rottura categoriale nella teoria economica ponendo l'accento sul ruolo della domanda effettiva<sup>77</sup>.

In termini formalizzati, per confrontare la teoria di Kalecki con quella di Aftalion, si può utilizzare di nuovo la stessa identità (6)<sup>78</sup>, ricordando

che mentre in Aftalion un aumento della domanda si traduce in un aumento del tasso di profitto a causa dell'aumento dei prezzi, che determina a parità di  $Y/K$  una crescita di  $P/K$ , per Kalecki entrambi i fattori,  $P/K$  e  $Y/K$ , registrano un

aumento. Al limite, in quello che Kalecki definisce settore "car-  
telizzato" e che è caratterizzato da una notevole rigidità dei prez-  
zi, si potrebbe addirittura verificare il caso che P/Y resti costan-  
te e solo il tasso di utilizzazione della capacità produttiva vari  
in risposta alle fluttuazioni di P/K. Anche prescindendo da questo  
caso estremo, va tenuto presente come il saggio di profitto dipenda  
dalla domanda aggregata in termini reali, che diviene pertanto una  
determinante degli ordini di investimento. Il rapporto tra questi ul-  
timi e lo stock di capitale è considerato infatti funzione del  
tasso di profitto atteso e del tasso di interesse. Il primo, come  
già in Aftalion, viene stimato sulla base del tasso di profitto pre-  
sente. Il tasso di interesse invece è considerato fattore di cui è  
possibile tenere conto anche solo implicitamente, essendo positi-  
vamente correlato al saggio di profitto<sup>79</sup>.

Associando all'ipotesi della prociclicità delle variazioni del  
tasso di interesse quella che le sue fluttuazioni siano contenute  
e in quanto tali possano solo rallentare ma non compensare comple-  
tamente l'influenza positiva sulle aspettative delle variazioni del  
tasso di profitto, Kalecki passa dalla relazione

$$\frac{D}{K} = f\left(\frac{P}{K}, i\right) \quad (14)$$

dove con i abbiamo indicato il tasso di interesse alla

$$\frac{D}{K} = g\left(\frac{P}{K}\right) \quad (15)$$

che linearizzata, tenendo conto della (3), e del ritardo tra ordini  
e consegne di beni di investimento, che per motivi di semplicità po-

niamo uguale a 1<sup>80</sup>, dà luogo a

$$I_t = m(I_{t-1} + A_{t-1}) - nK_{t-1} \quad (16)$$

In questa equazione è già implicita la prima teoria del ciclo econo-  
mico di Kalecki, su cui molto è stato scritto<sup>81</sup> e sulla quale ci  
soffermeremo più in dettaglio. Basti qui ricordare che dato un li-  
vello U di deprezzamento che viene per semplicità supposto costante,  
la fase ascendente del ciclo è caratterizzata dal fatto che gli or-  
dini di beni di investimento crescono in un primo tempo sia in vir-  
tù dell'influenza della spesa dei capitalisti sui profitti, sia del-  
la riduzione del capitale investito essendo le consegne di nuove  
attrezzature inferiori a U. Tenendo conto dello sfasamento tra or-  
dini e consegne nella suddetta fase è verificata la relazione  
 $U > I_t = D_{t-1} > I_{t-1} = D_{t-2}$ . Essendo U supposto costante ed essendo  
 $D_t$  crescente al crescere di I e al decrescere di K (e K si riduce  
finché  $U > I_t$ ) si arriverà ad un punto in cui  $D_t > U = I_t$ . Da quel  
punto, essendo l'investimento netto positivo, esso determina il con-  
traddittorio effetto di agire positivamente sulle aspettative at-  
traverso l'aumento dei profitti, e negativamente sulle medesime a  
causa di un aumento dello stock di capitale. Si avrà un punto in  
cui quest'ultimo effetto prevale e il ciclo si inverte.

21. Quando Kalecki venne a contatto con la Teoria generale ave-  
va quindi già da tempo elaborato, anche se forse senza coglierne a  
pieno la portata innovativa, la sua teoria della domanda effettiva,  
finalizzandola, alla spiegazione delle fluttuazioni cicliche. Pertan-  
to, se per tutti gli altri economisti della sua generazione la Teo-  
ria generale segnava un rovesciamento radicale della tradizionale  
concezione dei problemi economici, lo stesso non può dirsi per

in vari punti il programma teorico, propone invero, più che una adesione fedele all'opera di Keynes, una nuova attenzione in chiave keynesiana alla teoria che Kalecki aveva sino a quel momento elaborato. Non sorprende sotto questo profilo l'approccio di sintesi tra elementi micro e macroeconomici, in mercati imperfettamente concorrenziali e con le decisioni di risparmio affidate esclusivamente ai capitalisti. Nè stupisce che il tentativo di giustificare la assunzione keynesiana dell'inefficienza di una riduzione dei salari sull'equilibrio macroeconomico attinga alle argomentazioni sviluppate in Próba e successivamente nel saggio sul meccanismo dell'ascesa ciclica<sup>82</sup>.

Ma certamente Kalecki comprende, come abbiamo detto, quanto sia rilevante inquadrare il problema della determinazione del reddito nell'ottica keynesiana dell'equilibrio di breve periodo. Non a caso l'autore si sofferma ad illustrare il significato e la legittimità dell'ipotesi di apparato produttivo dato e il concetto di equilibrio di sottoccupazione.

Allo stesso tempo Kalecki esprime insoddisfazione per la teoria keynesiana degli investimenti, alla quale rivolge due tipi di critiche: uno di carattere interno ed uno di carattere esterno.

Mentre ci soffermeremo più dettagliatamente sul primo nel prossimo paragrafo vale la pena ricordare che il secondo tipo di obiezioni può sin d'ora essere sintetizzato nel disappunto nei confronti di Keynes per aver affrontato in modo statico "una problematica che per propria natura è dinamica"<sup>83</sup>. Viene infatti a tal proposito ribadita da Kalecki l'importanza di collegare la teoria dell'investimento a quella del ciclo che spiega i movimenti nel tempo delle economie capitalistiche.

E nel primo importante articolo sul ciclo che compare successivamente alla Teoria generale Kalecki si preoccupa di mettere in

Kalecki. Cionondimeno non vi è dubbio che la Teoria generale dovesse rappresentare proprio per lui un contesto teorico organico cui rapportare direttamente i risultati della precedente analisi teorica, nella ricerca non solo di una conferma, ma anche e soprattutto di possibili rielaborazioni ed avanzamenti della propria teoria.

D'altra parte la visione di fondo sul funzionamento delle economie capitalistiche era per molti versi già spiccatamente delineata, e pertanto il confronto con la Teoria generale avrebbe inevitabilmente anche offerto a Kalecki l'occasione per mettere in risalto elementi di diversità della propria impostazione rispetto a quella keynesiana.

Riteniamo che una corretta chiave di lettura degli Essays sia proprio quella che vede in quest'opera il risultato del confronto della precedente teoria kaleckiana con la Teoria generale.

Non vi è quindi affatto di che stupirsi nel constatare che Kalecki possa aver tratto da quest'ultima diversi elementi per reinterpretare su basi diverse la propria teoria. In particolare a nostro avviso l'autore rileva quanto sia importante focalizzare l'analisi sulla determinazione del reddito e quindi sull'occupazione in una situazione di equilibrio di breve periodo; secondariamente sierge il problema di rendere compatibile tale orizzonte temporale con l'analisi degli investimenti che per Kalecki deve restare l'elemento che può trovare compiuta spiegazione solo nel ciclo economico e che a sua volta deve spiegarlo, in quanto sono proprio gli investimenti che legano il passato con il presente e questo con il futuro.

La recensione alla Teoria generale, che riteniamo opera cruciale per comprendere le finalità degli Essays in quanto ne anticipa



più chiaro rilievo il carattere sequenziale della sua analisi dinamica. Se da un punto di vista logico, come abbiamo detto, la durata del singolo periodo non ha particolare rilievo, non vi è infatti dubbio che il passaggio al tempo discreto ivi teorizzato consente all'autore di porre in maggior risalto l'analisi dell'equilibrio di breve periodo e l'interazione di quest'ultima con l'analisi del ciclo. Kalecki infatti utilizza l'espedito di omogeneizzare la durata del processo moltiplicativo con il tempo di produzione e consegna degli investimenti, in modo da ricondurre ad ambiti temporali distinti le decisioni di produzione e le decisioni di investimento.

22. Tale concezione, oltre a ridefinire il quadro analitico in modo da incorporare organicamente nella teoria del ciclo la teoria della determinazione del reddito, consente all'autore di proporre una teoria dell'investimento, che fa i conti con l'analisi keynesiana, ma al tempo stesso ne elimina quelle che egli considera le principali lacune ed incongruenze.

Nell'analisi keynesiana della determinazione degli investimenti, come è stato chiaramente messo in evidenza per la prima volta da Kalecki già nella recensione alla Teoria generale e come in seguito è stato sottolineato da numerosi studiosi<sup>84</sup>, compare una commistione tra elementi ex ante ed elementi ex post, che la rendono idonea ad essere teoria compiuta e coerente della domanda di investimenti, cioè di una relazione definita tra variazione del saggio di interesse e variazione della domanda dell'investimento<sup>85</sup>. La condizione di equilibrio individuata da Keynes nell'uguaglianza tra efficienza marginale del capitale e tasso di interesse non può affatto assolvere a tale compito in quanto l'andamento decrescente dell'efficienza marginale del capitale è spiegato dall'autore,

relativamente ai fattori rilevanti nel breve periodo, proprio dall'aumento del prezzo d'offerta dei beni capitali che, dati i rendimenti marginali decrescenti, si verifica al crescere della domanda di investimento. E tale fenomeno, ovviamente, avendo a che fare con il comportamento aggregato della domanda di investimenti, non può essere scontato dal singolo imprenditore nel momento in cui decide l'entità degli ordini di investimento.

Perciò la suddetta condizione di equilibrio "non dice nulla circa l'ambito delle decisioni di investimento degli imprenditori, che fanno i loro calcoli in disequilibrio sulla base dei prezzi esistenti dei beni di investimento"<sup>86</sup>, ma "dice soltanto quanto grandi devono essere gli investimenti perché un certo "disequilibrio" si trasformi in "equilibrio".

Kalecki pertanto nella recensione alla Teoria generale, e nel successivo saggio sul ciclo economico su "Review of Economic Studies", nella cui prima parte riprende fedelmente le considerazioni esposte l'anno prima in polacco nella recensione, non mette in discussione i rendimenti marginali decrescenti dei fattori<sup>87</sup>, che possono determinare la caduta dei rendimenti degli investimenti al variare (nel tempo) di questi, ma pone chiaramente in evidenza come l'entità degli stessi investimenti non possa essere spiegata da un fattore, non razionalmente percepibile dal singolo imprenditore<sup>88</sup>, che si verifica per effetto delle stesse decisioni di investimento, che è l'explicandum della funzione.

E' possibile però tenere conto di tale fattore una volta che ci si ponga nell'ottica di esaminare l'influenza ex post degli investimenti sul tasso di profitto atteso e per questa via sugli investimenti del periodo successivo, in relazione alla catena di equilibri che Kalecki teorizza nell'articolo "suddetto" in cui l'ottica ex post diviene legittima. Ma sotto tale profilo sorge una nuova

difficoltà: l'analisi keynesiana trascura le influenze positive che gli investimenti esercitano sui profitti aggregati, e per tale via sui rendimenti attesi nei successivi periodi. Questa relazione è chiara nella teoria kaleckiana già in Próba ed era stata ribadita in vari scritti successivi<sup>89</sup>. Relativamente alla teoria keynesiana la relazione suddetta è invece molto meno meccanica di quanto Kalecki tende ad evidenziare<sup>90</sup> nel sottolineare l'idea che "i fatti della situazione presente entrano piuttosto sproporzionatamente nella formazione delle aspettative a lungo termine"<sup>91</sup>. E' indubbio tuttavia che se si accredita tale modo di formazione delle aspettative, e Kalecki avrà altre occasioni di ribadire che si tratta di corretta interpretazione della Teoria generale<sup>92</sup>, l'analisi keynesiana degli investimenti, riabilitata in termini di incongruenza in una ottica ex post, diviene incompleta, in quanto trascura proprio la influenza degli investimenti sul tasso di profitto, attraverso gli impulsi espansivi sulla domanda aggregata.

Infatti se si suppone che, concordemente a quanto fa il singolo imprenditore, gli imprenditori come classe aumentino la domanda di investimenti, si verificherà anche un aumento dell'efficienza marginale del capitale

per gli effetti espansivi che gli investimenti esercitano sul reddito corrente (in termini di prezzi e di quantità) e per questa via sul reddito atteso. Ne risulta una curva dell'efficienza marginale che si sposta verso l'alto per effetto della stessa domanda di investimento e che può rendere l'equilibrio indeterminato. Pertanto secondo Kalecki la teoria keynesiana dell'investimento, per essere una teoria compiuta, necessita di un fattore limitazionale, e ciò non solo per rendere determinate le decisioni di investimento in un certo periodo (in cui le aspettative sono assunte come date), ma anche per determinare il volume

degli investimenti nei successivi periodi in cui le aspettative variano, sia per effetto dell'aumento del prezzo d'offerta dei beni capitali rilevato da Keynes, sia per effetto dell'aumento dei profitti generato dagli investimenti correnti.

Kalecki individua tale fattore, sin dal saggio su "Review of Economic Studies" del 1937 (sostanzialmente modificato nella successiva stesura dello stesso anno per l'edizione degli Essays<sup>93</sup> di cui costituisce il saggio conclusivo) nell'idea che il saggio di interesse rilevante per le decisioni di investimento è al lordo di un premio (figurativo o effettivo) per il rischio che cresce al crescere dell'investimento.

In seguito ci soffermeremo più dettagliatamente su questo punto, che è di notevole importanza per gli sviluppi successivi del pensiero dell'autore. Per ora ci limitiamo ad osservare che è proprio nel tentativo di restituire congruità e completezza alle fondamenta microeconomiche della teoria keynesiana dell'investimento, che l'analisi di Kalecki degli investimenti registra una significativa evoluzione.

23. Prima di passare all'analisi del problema del rischio crescente ci sembra interessante fare un breve accenno al dibattito epistolare tra Kalecki e Keynes che ebbe come tema proprio le critiche kaleckiane alla teoria degli investimenti della Teoria generale. Lo scambio di lettere cui facciamo riferimento, pubblicate solo recentemente<sup>94</sup>, fece seguito all'invio di Kalecki a Keynes, nella sua veste di direttore dell'Economic Journal, dell'articolo A Theory of Commodity, Income and Capital Taxation<sup>95</sup>. In occasione di una prima revisione del dattiloscritto, forse incoraggiato dagli elogi ricevuti nella lettera di accettazione del saggio<sup>96</sup>, Kalecki inviò a Keynes anche l'estratto dell'articolo sul ciclo economico appena uscito su

completo reinvestimento, indipendentemente dall'ipotesi semplificatrice che il risparmio affluisca solo alle imprese. Infatti, anche in caso contrario, la parte dei rentier può essere a sua volta reinvestita, senza che muti il rapporto tra ordini di investimento e capitale proprio delle imprese, da cui dipende il rischio.

Le repliche di Kalecki appaiono pertanto assolutamente pertinenti. Ma le obiezioni di Keynes, anche se espressamente rivolte al merito degli argomenti di Kalecki in quanto tendono a relegarne la validità entro ambiti assai ristretti, rivelano, a ben vedere, un dissenso di fondo, anche se apparentemente smentito da Keynes<sup>98</sup>, sulla sua metodologia dinamica.

Ciò emerge chiaramente solo nell'ultima lettera di Keynes<sup>99</sup>, in cui il ragionamento di Kalecki sulla sequenza dinamica che ostacolerebbe il raggiungimento dell'equilibrio viene assimilato al paradosso di Achille e la tartaruga, e in cui Keynes cerca di liquidare assai rapidamente la questione del reinvestimento periodale del risparmio, affermando che Kalecki considera eccessivamente discontinuo il processo dinamico ipotizzato. Pare pertanto naturale che il dibattito non potesse sfociare in una qualche ricomposizione dei rispettivi punti di vista.

Tuttalpiù su singoli punti si può individuare una reciproca sensibilizzazione a questioni sollevate dai rispetti interlocutori.

Così l'influenza sul rischio degli ordini di investimento in corso di esecuzione viene da Keynes riconosciuta elemento importante per determinare l'entità degli investimenti di equilibrio. E nel contemporaneo dibattito con B. Ohlin sull'"Economic Journal", relativo tra l'altro al ruolo da assegnare al mercato monetario nella determinazione del tasso di interesse<sup>100</sup>, Keynes si rifà al tanto criticato articolo di Kalecki per suffragare l'esistenza di una domanda di moneta per il finanziamento nel ricordare che "vi è un li-

"Review of Economic Studies", in cui compaiono le critiche precedentemente discusse.

I punti sui quali Keynes incentra la sua risposta a queste critiche sono sostanzialmente due:

1) In primo luogo la tesi dell'indeterminatezza dell'equilibrio che può verificarsi ove si tenga conto anche degli effetti dell'aumento dei prezzi (e dei profitti) correnti su quelli attesi presupporrebbe, secondo Keynes, la perfetta staticità delle aspettative sui prezzi; 2) in secondo luogo egli ritiene non adeguatamente argomentata la tesi, sulla quale ci soffermeremo più dettagliatamente in seguito<sup>97</sup>, di un completo reinvestimento del risparmio, che Kalecki aveva previsto nell'ipotesi di costanza della differenza tra tasso di profitto atteso e tasso di interesse, giustificando la conclusione che quest'ultima determina il tasso di decisioni di investimento per unità di tempo.

Nelle sue repliche, Kalecki tende implicitamente a rimarcare, relativamente al primo punto, che anche se le aspettative non sono perfettamente stazionarie, purché esista un legame tra le variazioni dei prezzi correnti e di quelli attesi, si assiste inevitabilmente ad un processo di dilazione cumulativa nel tempo del raggiungimento di una posizione di equilibrio. Diviene pertanto necessario fare ricorso all'operare di un fattore limitazionale che "durante il processo" determini l'entità delle decisioni di investimento per unità di tempo. Secondariamente, i prezzi manifestano a volte, soprattutto nelle fasi depressive, notevole rigidità. Anche per questo appare credibile ritenere che sia il rischio crescente o "qualcosa del genere", a dare conto della ridotta profittabilità netta.

Sul secondo punto Kalecki osserva come gli investimenti correnti di ogni periodo, nel tradursi in aggregato in risparmi equivalenti, riducono il rischio, creando le premesse per il loro

luppi della teoria di Kalecki e gli consente inoltre di offrire più compiuta sistemazione ad aspetti di teoria monetaria, già analizzati nelle opere precedenti, che segnano un punto di contatto importante con la teoria keynesiana.

Il principio del rischio crescente viene enunciato, come abbiamo detto, nell'articolo sul ciclo economico, in riferimento alla funzione keynesiana degli investimenti aggregata. Ma il problema viene ripreso ed approfondito in un successivo articolo, pubblicato nel fascicolo di novembre su "Economica", intitolato appunto Il principio del rischio crescente, con esclusivo riferimento alla decisioni di investimento di un'impresa per unità di tempo, dato un certo stato delle aspettative e dati certi prezzi. Una successiva versione dell'articolo, modificata ed arricchita in più punti<sup>104</sup>, ma sostanzialmente molto simile alla prima, costituisce il IV saggio degli Essays. In esso l'attenzione non è più direttamente rivolta a denunciare le imprecisioni della teoria keynesiana, e la commistione di elementi ex ante e ex post. L'ottica è infatti esclusivamente quella ex ante. Sotto tale profilo i motivi per cui i rendimenti attesi degli investimenti potrebbero presentare un andamento decrescente non possono avere a che fare con il rincaro dei beni capitali dovuti ai costi marginali crescenti: oltre al fatto che ciò non può essere scontato dalla singola impresa, vale la pena di ricordare come proprio in quel periodo Kalecki maturasse l'idea che in realtà i costi marginali sono costanti nel breve periodo.

Né Kalecki ritiene accettabili due altre possibili spiegazioni. La prima è la concorrenza imperfetta, che costringe le imprese a fare i conti con le decrescenti capacità di assorbimento dei mercati, a parità di prezzo. L'altra consiste nell'opere delle disconomie di larga scala.

Dopo aver esposto le motivazioni che gli fanno apparire la

mite all'ammontare di impegni che il mercato è disposto ad accettare in anticipo<sup>101</sup>.

Per quanto riguarda Kalecki, si può osservare come nelle opere successive agli Essays egli abbandoni la tesi di un tendenziale completo reinvestimento del risparmio, per individuare proprio nel suo reinvestimento parziale, una importante causa delle fluttuazioni cicliche<sup>102</sup>.

Anche se le giustificazioni offerte per tale modifica sono indicate in fattori di imperfetta concorrenzialità che nel '37 e negli Essays non vennero adeguatamente considerati<sup>103</sup> e pertanto non hanno direttamente nulla a che fare con le obiezioni di Keynes, non si può escludere che anche la critica di Keynes, pur non del tutto stringente da un punto di vista logico, abbia giocato un qualche ruolo nel suggerire a Kalecki di abbandonare le ipotesi che ne legittimavano le iniziali conclusioni.

24. Veniamo ora ad affrontare la questione del rischio crescente, che, come abbiamo già avuto modo di osservare, rappresenta l'elemento innovativo più rilevante dell'evoluzione del programma teorico kaleckiano testimoniata dagli Essays; e ciò in relazione ad almeno due ordini di fattori:

a) in primo luogo, come abbiamo detto, è grazie al principio del rischio crescente che Kalecki è in grado di offrire fondata microeconomiche adeguate alla teoria degli investimenti; e ciò per quanto riguarda sia le decisioni di investimento di equilibrio in un certo periodo, sia come queste si modificano nel corso del ciclo economico;

b) in secondo luogo nel sottolineare il ruolo dell'autofinanziamento quale determinante dell'investimento, getta le basi per un nuovo approccio al problema, che verrà ripreso nei successivi svi-

prima spiegazione non sufficientemente rilevante e la seconda infondata<sup>105</sup>, Kalecki osserva come il problema dell'ammontare degli investimenti di equilibrio sia per la singola impresa indeterminato, ove si prescinda dall'ipotesi di rischio crescente.

La teoria del rischio crescente è a detta dello stesso Kalecki una "generalizzazione" della teoria del rischio di M. Breit. Questo ultimo studioso, che aveva lavorato con Kalecki nell'Istituto di ricerche sulla congiuntura e sui prezzi diretto da E. Lipinski, in un articolo del 1935, dedicato all'analisi dei fattori monetari del ciclo economico e della depressione in particolare, individua nel rischio crescente uno dei fattori rilevanti, dal lato della domanda, della relazione esistente tra tassi di interesse a lungo e tassi di interesse a breve termine<sup>106</sup>.

Nella visione di Breit i mercati monetari e finanziari sono imperfettamente concorrenziali e i rispettivi tassi di interesse di equilibrio non sono indipendenti né dalla persona del debitore, né dall'ammontare preso a prestito. Essi infatti crescono per il singolo imprenditore al crescere del prestito, in relazione al rischio del prestatore, che, data la natura imperfettamente concorrenziale del mercato dei beni, sconta il restringimento delle possibilità di smercio di una produzione crescente, e, data la imperfetta concorrenzialità dei mercati del credito, è in grado di razionare la domanda conteggiando nell'interesse praticato un premio crescente per il rischio. Nel dare conto del comportamento del credito e dei tassi di interesse nella fase di depressione poi, anticipando un'osservazione della Teoria generale<sup>107</sup> sottolinea la possibilità di un duplice conteggio del rischio, sia dal lato della domanda, sia da quello dell'offerta di fondi, con inevitabili conseguenze deflative, e impossibilità di riduzione dei tassi con la conseguente inefficacia della politica monetaria per superare la

crisi.

Da questa seppur sommaria e parziale riesposizione della teoria di Breit si può comprendere come in essa fossero presenti tutti i principali 'ingredienti' del principio del rischio crescente di Kalecki.

Si può capire pertanto come, già nella recensione della Teoria generale, e quindi un anno prima della comparsa dell'articolo sulla "Review of Economic Studies" Kalecki pensi che la teoria di Breit sia utilizzabile per risolvere il problema della determinatezza delle decisioni di investimento ex ante che egli considerava insoluto nella Teoria generale. Anche se al principio del rischio crescente non si accenna direttamente in quella sede, riteniamo corretto interpretare in tal senso il riferimento fugace che Kalecki fa alla assoluta necessità a tal fine di "certe speciali ipotesi relative alla psicologia dell'imprenditore, o anche ipotesi di imperfezione del mercato monetario"<sup>108</sup>.

Come poi ha osservato Chilos<sup>109</sup>, Kalecki si concentra prevalentemente sul rischio 'figurativo' del debitore, (al quale aveva accennato lo stesso Breit nel rilevare la possibilità di doppio conteggio del rischio) e non ha pertanto bisogno di soffermarsi, a differenza di Breit, sull'imperfezione del mercato del credito per definire una funzione del tasso di interesse al lordo del rischio, crescente al crescere del volume di investimento.

Anche se il tasso di interesse di mercato fosse costante per qualunque ammontare di credito domandato, il rischio soggettivo percepito dall'imprenditore aumenterebbe in relazione al premio figurativo che per unità di capitale preso a prestito occorre computare, in quanto più grande è l'investimento "maggiore è la riduzione del reddito che l'imprenditore consegue dal proprio capitale quando il tasso medio di profitto scende al disotto del tasso di

na nuove decisioni di investimento<sup>113</sup>.

Se si prescinde dall'influenza negativa dell'aumento dello stock di capitale sul tasso di profitto, o alternativamente si suppone che questo non vari, in relazione all'ipotesi che il divario tra efficienza marginale e tasso di interesse dia luogo ad un investimento pari al livello di ammortamento, si concepisce una catena di equilibri di breve, compatibile con l'assenza di dinamica nel sistema, e quindi coerente con l'equilibrio di lungo periodo di stato stazionario<sup>114</sup>. Ovviamente questo non è che un caso assai particolare, che potrebbe verificarsi solo per accidente. In generale la oscillazione degli investimenti al disopra e al disotto dei livelli degli ammortamenti influiscono sul tasso di profitto, e per tale via sull'entità del divario tra efficienza marginale e tasso di interesse (al lordo del rischio), dando luogo alle fluttuazioni cicliche.

25. La teoria del rischio crescente rivaluta nettamente il ruolo del risparmio di impresa quale determinante delle decisioni di investimento. In una visione in cui il possesso del capitale proprio è "fattore di investimento"<sup>115</sup> infatti è proprio l'autofinanziamento delle imprese che ne consente l'aumento e in tal modo riduce il "degree of commitments", cioè il rapporto tra investimenti presenti e passati e capitale proprio, che è la variabile da cui dipende il rischio crescente<sup>116</sup>.

Tuttavia l'autore negli Essays considera che tale variabile sia correttamente approssimabile, nel breve periodo, con il valore assoluto degli "impegni", che, nell'ambito delle ipotesi particolari utilizzate per semplificare l'analisi, muta in aggregato solo in virtù dei nuovi ordini di investimento non ancora eseguiti<sup>117</sup>. In tal modo può applicare alla spiegazione del ciclo,

interesse"<sup>110</sup>.

D'altra parte, anche se Kalecki non insiste quanto Breit sulle pratiche di razionamento e/o sulla curva d'offerta crescente del credito, non essendo necessario alle proprie conclusioni sul ruolo del rischio, accetta fino in fondo la tesi di Breit, peraltro perfettamente coerente con la propria visione del funzionamento dei sistemi economici, nell'affermare che "se l'imprenditore non è abbastanza cauto nella sua attività di investimento è il creditore che gli fa ricordare nei suoi calcoli l'onere del rischio crescente, applicando alle successive porzioni di credito al disopra di un certo ammontare un tasso di interesse crescente"<sup>111</sup>.

Pertanto, "la democrazia economica è un sofisma, in quanto il capitale proprio è fattore di investimento". Questo in fondo era stato chiaramente evidenziato da Breit nel sottolineare come nei periodi di depressione, in cui i rischi 'oggettivi' sono particolarmente elevati<sup>112</sup>, le uniche imprese in grado di effettuare investimenti sono quelle che possono contare sull'autofinanziamento. Kalecki fa un passo avanti rispetto a tale impostazione - e a tal proposito, oltre che nell'estensione del rischio anche al debitore, si può comprendere in che senso ritiene che la propria teoria sia una 'generalizzazione' di quella di Breit - nel teorizzare che il risparmio di impresa, limitandone l'esposizione debitoria, attenua il rischio e crea pertanto le premesse, ferma restando l'efficienza marginale del capitale, per nuove decisioni di investimento. In tal modo Kalecki spiega come la differenza tra efficienza marginale e tasso di interesse al lordo del rischio determina il tasso di decisioni di investimento per unità di tempo. E' chiaro infatti che, se la domanda di investimento aggregata di un certo periodo si spinge fino a colmare tale divario, nel periodo successivo, a mano a mano che la produzione di beni di investimento viene effettuata, si generano risparmi dello stesso ammontare, che ricreano un divario tra efficienza marginale e tasso di interesse, che determi-

In primo luogo, se escludiamo la prima formulazione in polacco della teoria del '33, il tasso di interesse è considerato in tutto l'arco dell'opera kaleckiana fattore potenzialmente rilevante nello influenzare le decisioni di investimento. Il fatto poi che le variazioni del tasso di interesse non vengano considerate in concreto condizionanti realmente gli investimenti e le conseguenti fluttuazioni cicliche dipende largamente dall'ipotesi di comportamento flessibile delle istituzioni creditizie, che ne impediscono fluttuazioni troppo marcate<sup>123</sup>. In secondo luogo, anche a prescindere dalle ripercussioni dal lato della domanda di moneta del processo espansivo posto in essere da un aumento degli investimenti attraverso il moltiplicatore, gli stessi effetti diretti sulla domanda di liquidità che gli investimenti programmati comportano richiedono un'espansione del credito.

Questo aspetto costituisce un ennesimo punto di contatto assai stretto della visione di Kalecki con quella di Keynes. Nel pensiero di quest'ultimo l'elemento suddetto non è evidenziato nella Teoria generale, bensì nel successivo dibattito sull'"Economic Journal"<sup>124</sup>, in cui l'autore si sofferma sulla distinzione tra "finance" e risparmio, per suffragare la natura monetaria del tasso di interesse.

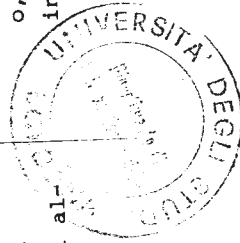
Si può anche rilevare come la domanda di moneta per finanziare gli investimenti compaia nell'opera di Kalecki non, come è stato osservato, dal '35, bensì anche nella stessa Próba<sup>125</sup>. Per Kalecki, come per Keynes il divario tra investimento programmato e investimento effettivo fa sorgere un difetto di liquidità, dovuto alla domanda di moneta per il finanziamento, cui il sistema creditizio deve far fronte. L'investimento effettivo comporta in aggregato un flusso di risparmi equivalente che, ritornando al sistema bancario, o, più in generale, alla fonte cui si è attinto per finanziare gli investimenti, ripristina la iniziale situazione di liquidità. Lo

ciò della successione di equilibri di breve periodo in cui esso si articola, una volta dati per risolti i problemi di aggregazione, i risultati dell'analisi a livello di impresa esposti nel capitolo IV che riprende assai puntualmente l'articolo su "Economica" del '37<sup>118</sup>, in cui il rischio è posto in relazione alle decisioni di investimento.

Anche se il principio nel rischio crescente può offrire una base per spiegare il reinvestimento del risparmio aggregato, compresa la quota che affluisce ai rentier<sup>119</sup>, è solo il risparmio di impresa il fattore di investimento, mentre quello che si forma al di fuori dell'impresa opera come disincentivo ad investire, tanto da poter generare nel sistema un trend negativo<sup>120</sup>. A differenza della impostazione neoclassica non operano infatti nel sistema meccanismi automatici che ne garantiscono il reimpiego nelle imprese: l'accesso al credito è a sua volta strettamente condizionato dal possesso di capitale proprio.

Né, secondo Kalecki, è possibile da parte delle società per azioni eludere i vincoli del rischio crescente attraverso il ricorso al mercato obbligazionario ed azionario. Relativamente al primo si applicano le considerazioni che limitano, sia dal lato della domanda, sia da quello dell'offerta<sup>121</sup>, il ricorso a capitale di terzi. Quanto all'emissione di azioni, che a prima vista parrebbe la via migliore per evitare l'aumento del 'rischio', va tenuta presente la difficoltà a conciliare l'interesse del gruppo di controllo della società a trattenere per sé parte del tasso di profitto sul nuovo capitale, con l'allargamento del mercato azionario oltre certi limiti<sup>122</sup>.

Ciononostante il sistema creditizio e le istituzioni monetarie svolgono, secondo Kalecki, una funzione di primaria rilevanza, proprio per rendere possibili le decisioni di investimento, a causa di meno due ordini di fattori.



Kalecki considerato importante ed in taluni casi essenziale, essa non è tuttavia ritenuta in grado di evitare, in concreto, marcate oscillazioni del tasso di interesse a breve termine. Tuttavia, e in ciò sta l'elemento innovativo più rilevante della teoria monetaria degli Essays, queste non si riflettono che assai debolmente, carentemente a quanto osservabile nella realtà, sul tasso di interesse a lungo termine, dal quale le decisioni di investimento dipendono. Infatti la domanda di obbligazioni è considerata molto elastica rispetto al tasso di interesse a lungo termine e piuttosto rigida rispetto a quello a breve termine, in quanto le fluttuazioni correnti di questo ne influenzano debolmente la media attesa di lungo periodo, che i risparmiatori, supposti privi di mentalità speculativa, confrontano con il tasso a lunga per operare la scelta di portafoglio tra titoli a breve e a lunga scadenza.

Lungo tali linee Kalecki perviene ad una nuova giustificazione, che caratterizzerà anche le opere successive, dell'omissione del tasso di interesse tra le determinanti effettive della domanda di investimento.

26. Abbiamo visto come negli Essays il problema del finanziamento degli investimenti venga da un lato posto in relazione con il principio del rischio crescente e dall'altro con aspetti del mercato monetario che consentono all'autore di sottolineare sia il ruolo delle istituzioni monetarie, sia la stabilità del tasso di interesse a lungo termine.

Abbiamo anche messo in evidenza come lo stesso principio del rischio crescente applicato da Kalecki alla soluzione dell'indeterminatezza della teoria keynesiana degli investimenti consenta a ben guardare di reinterpretare in modo nuovo la teoria degli investimenti enunciata in Próba.

investimento effettivo in ultima analisi finanzia se stesso, anche se vanno considerate con attenzione le condizioni che devono essere soddisfatte e l'intervallo temporale che deve intercorrere affinché ciò si verifichi<sup>126</sup>.

Nel saggio del 1937 sul ciclo economico viene collegato il problema del "finanziamento automatico" degli investimenti alla questione del rischio crescente. Infatti, in ogni periodo, il riaffluire ai capitalisti dei profitti dovuti alla decisioni di investimenti del periodo precedente ripristina la iniziale posizione di liquidità delle imprese, riducendo corrispondentemente il rischio e consentendo il riprodursi di un gap positivo tra tasso di profitto atteso e tasso di interesse che induce a nuovi investimenti<sup>127</sup>.

Rimane ovviamente il problema di un investimento programmato che diverga sistematicamente dall'investimento effettivo. Ciò accade, ad esempio, quando il sistema attraversa una fase espansiva. In tal caso, anche indipendentemente dal peso esercitato dai fattori monetari sulle decisioni di investimento via il tasso di interesse, l'espansione del credito è requisito per rendere possibile l'aumento degli stessi investimenti. Vi è quindi un problema di adeguamento della liquidità alle esigenze del sistema economico, sia per fare fronte all'aumento della domanda di moneta indotto dal processo espansivo, sia per consentire l'aumento degli investimenti.

In Próba Kalecki aveva identificato nell'"inflazione del credito" l'espandersi di tale fenomeno. Nel saggio Il tasso di interesse a lungo termine, il quinto del volume qui tradotto, Kalecki ribadisce tale impostazione nel supporre che, come avviene in Gran Bretagna, la Banca centrale "provveda alle esigenze di finanziamento dell'economia acquistando cambiali e obbligazioni sul mercato"<sup>128</sup>.

Anche se il ruolo di una politica monetaria flessibile è da



le decisioni di investimento che l'aumento del capitale comporta, attraverso la riduzione del "degree of commitments", sia sistematicamente compensato dalla simultanea influenza negativa sulle medesime dovuta alla riduzione del tasso di profitto.

Negli Essays peraltro Kalecki rinuncia ad affrontare il problema e anzi non riporta nel capitolo sul rischio crescente le considerazioni della precedente versione su "Economica" che sottolineano come il rischio resti costante quando le imprese investono più del risparmio corrente, purché non vari il rapporto di indebitamento con il capitale proprio<sup>134</sup>. Le ipotesi semplificatrici che il risparmio sia esclusivamente delle imprese e che il rischio dipenda dal livello assoluto degli impegni determinano invece, qualora il tasso di profitto atteso resti costante, il reinvestimento del risparmio in misura esattamente uguale al suo livello corrente, offrendo una adeguata interpretazione economica alla situazione di equilibrio stazionario, che negli Essays<sup>135</sup>, ma non in Próba, viene esplicitamente prevista, come caso assai particolare.

Ora anche la relazione crescente tra ordini di investimento e profitti aggregati della teoria del '33 è suscettibile di una diversa interpretazione basata sulla assai stretta relazione tra essi e i risparmi di impresa, cui si accompagna la riduzione del rischio<sup>136</sup>.

Kalecki però si muoverà in questa direzione solo nelle opere successive. Negli Essays anzi non solo rinuncia a specificare un'equazione degli investimenti aggregati nel ciclo, di cui preferisce presentare una discussione grafica, ma ne analizza il comportamento sulla base di argomentazioni che, tutto sommato, ricalcano assai fedelmente quelle esposte in Próba.

A ben guardare le differenze tra la teoria degli investimenti degli Essays e quella di Próba sono numerose: la non linearità della funzione degli investimenti, la diversa argomentazione con cui

Essa si limita invero ad una funzione di carattere descrittivo, che pone in relazione il tasso di accumulazione programmato con il tasso di profitto medio aggregato.

Kalecki, anche in Próba, avverte l'esigenza più volte sottolineata di affrontare il problema partendo dalle decisioni della singola impresa, giacché "i capitalisti fanno molte cose come classe, ma essi certo non investono come classe"<sup>129</sup>. Tuttavia, dopo aver indicato nel tasso di profitto atteso e nel tasso di interesse le determinanti degli investimenti rinuncia a spiegarne le ragioni, per passare rapidamente, sulla base dell'ipotesi di staticità delle aspettative, alla suddetta relazione aggregata, che, integrata con la teoria della domanda effettiva e con determinate assunzioni sugli sfasamenti temporali tra ordini, produzione e forniture dei beni di investimento, dà luogo alla prima teoria del ciclo. Le basi microeconomiche di tale teoria vengono implicitamente recuperate nell'analisi del rischio crescente.

Infatti se si tiene conto che il rischio dipende nell'impostazione di Kalecki, anche se non nella formulazione semplificata degli Essays<sup>130</sup>, non dal livello assoluto degli impegni, ma dal loro rapporto rispetto al capitale proprio, risulta agevole, come è stato osservato<sup>131</sup>, razionalizzare la relazione tra tasso di accumulazione programmato, tasso di profitto e tasso di interesse, come effetto dell'ipotesi di massimizzazione del profitto netto<sup>132</sup>.

Una rilettura nei suddetti termini del problema mette anche in evidenza come la successiva linearizzazione in Próba della funzione degli investimenti aggregati implichi una relazione lineare tra rischio e tasso di accumulazione programmato che comporta l'univocità dell'influenza dell'aumento del capitale sulla propensione ad investire, sempre negativa se  $n$  è positivo, come Kalecki assume<sup>133</sup>. Detto in altri termini si suppone che il potenziale incentivo sul-

si giustifica l'omissione del tasso di interesse tra i suoi argomenti<sup>137</sup>, la diversa struttura dei ritardi, nonché, più nei dettagli, il fatto che sia il reddito nazionale e non l'accumulazione lorda, peraltro ad esso assai strettamente correlata, a fornire la base su cui si fonda il profitto atteso. Risultano tuttavia prevalenti nel determinare il ciclo economico i fattori di continuità rispetto a Próba e in particolare la perfetta corrispondenza della teoria di formazione delle aspettative sul tasso di profitto, da cui gli investimenti e quindi il ciclo dipendono.

Kalecki pertanto da un lato utilizza il principio del rischio crescente per risolvere il problema dell'indeterminatezza della domanda di investimenti di equilibrio periodale, che la sua critica interna alla teoria keynesiana fa emergere; dall'altro sottolineando implicitamente, finalizzando l'analisi degli investimenti aggregati ad una spiegazione del ciclo economico, il carattere di obiettivo 'intermedio' che il problema assume. La spiegazione del ciclo viene però condotta, in ultima analisi, lungo il sentiero già delineato in Próba.

27. Solo nelle opere successive Kalecki riprende il quadro concettuale che si rifà al principio del rischio crescente nella prospettiva di modificare le ipotesi di comportamento delineando una nuova formulazione della teoria del ciclo.

Già nella versione del '43 (Studies) Kalecki abbandona l'assunzione che i risparmi siano realizzati esclusivamente dalle imprese per individuare nei risparmi dei rentier un fattore che influisce negativamente sulle decisioni di investimento e in quanto tale generatore di un potenziale trend negativo. Suppone poi che il risparmio di impresa venga tendenzialmente (a parità di aspettative) reinvestito: integralmente la quota di ammortamento, parzialmente la

eccedenza rispetto ad essa, cioè quello che in aggregato corrisponde alla differenza tra investimenti netti e risparmi dei rentier. Il reinvestimento non completo del risparmio di impresa va ricondotto a fattori con influenza contrastante: l'attenuazione del 'degree of commitments' che l'aumento del capitale netto comporta giustificando un rapporto ordini di investimento-risparmi correnti addirittura superiore all'unità da un lato<sup>138</sup>; la riduzione dei rendimenti attesi dagli imprenditori essendo i mercati imperfettamente concorrenziali<sup>139</sup>, nonché l'aumento del rischio nell'espansione di nuovi campi di attività, dall'altro. Kalecki ritiene che questi fattori prevalgano rispetto al primo.

Per escludere la possibilità di un trend negativo, nell'analisi del ciclo puro Kalecki suppone che non vi siano risparmi dei rentier. Il problema non si pone nella Dinamica in quanto, con un'ulteriore semplificazione, Kalecki assume che i risparmi di impresa, compresi quelli personali del gruppo di controllo delle società che ai primi sono a tutti gli effetti assimilati<sup>140</sup>, siano una frazione costante dei risparmi complessivi, con l'effetto di rendere ancora più probabile un coefficiente di reinvestimento del risparmio aggregato, a parità di un profitto atteso minore di uno. Kalecki peraltro non esclude l'ipotesi contraria, ma ritiene che sia comunque minore di uno il coefficiente di reinvestimento del risparmio che si ottiene tenendo conto anche della riduzione del tasso di profitto atteso dovuta all'aumento dello stock di capitale. Pertanto a differenza della teoria sviluppata in Próba e negli Essays quest'ultimo elemento può risultare di per sé non determinante dell'inversione del ciclo, che può infatti dipendere da una sistematica tendenza al reinvestimento solo parziale dei risparmi, a parità di aspettative<sup>141</sup>. Queste ultime vengono fatte dipendere, non più come in Próba e negli Essays dai livelli dei profitti aggregati e dello stock di capita-

individua la corretta spiegazione nel miglioramento delle prospettive di profitto che consentono all'impresa di superare i limiti imposti dalla concorrenza imperfetta<sup>145</sup>.

D'altra parte il principio di accelerazione, comunque interpretato, viene da Kalecki considerato di per sé inadeguato sulla base di considerazioni di carattere empirico<sup>146</sup>, mentre è proprio su tale terreno che, nel saggio A New Approach to the Problem of Business Cycles, egli trova idoneo riscontro all'ipotesi di correlazione doppia degli investimenti con le variazioni e il livello del reddito nazionale. L'interpretazione della rilevanza del livello del reddito è anche in quella sede ricercata dall'autore proprio nelle implicazioni del principio del rischio crescente.

Ed è così che il quadro teorico degli Essays, pur se in seguito costantemente modificato e rielaborato nella ricerca di soluzioni nuove e più generali delle determinanti degli investimenti, non viene mai completamente abbandonato, tant'è che anche formalmente, la funzione degli investimenti di Próba, che come abbiamo precedentemente illustrato può essere a buon diritto considerata una specificazione lineare della teoria degli Essays, va a configurare secondo lo stesso Kalecki un caso particolare della successiva formulazione, nell'ipotesi di completo reinvestimento del risparmio<sup>147</sup>.

Vincenzo Denicolò e Massimo Matteuzzi

le, ma dalle loro rispettive variazioni. Sebbene tale modifica sia introdotta già negli Studies, essa viene giustificata esplicitamente solo in seguito<sup>142</sup>, sulla base del seguente argomento. Se un dato livello del tasso di profitto resta costante per un certo periodo di tempo, le imprese realizzeranno tutti i progetti di investimenti compatibili con quel tasso di profitto. Se non intervengano fatti nuovi che influiscano sulle aspettative, quali il progresso tecnico, l'apertura di nuovi mercati ecc., ciò fa venir meno, contrariamente a quanto previsto nella precedente teoria, in cui in tale ipotesi il risparmio risulta automaticamente reinvestito, ogni decisione di investimento<sup>143</sup>. L'argomentazione gioca a favore dell'assunzione delle variazioni del tasso di profitto a variabile esplicativa delle decisioni di investimento. Kalecki tuttavia, coerentemente allo usuale modo di procedere, sceglie una formulazione lineare, in cui assume gli investimenti funzione delle variazioni dei profitti e dello stock di capitale, variabili che, come è stato osservato, non sono di per sé in grado di dare conto delle variazioni del tasso di profitto<sup>144</sup>, e viene in tal modo a delinearne, di fatto anche se non nelle intenzioni, un allontanamento dal quadro teorico degli Essays. Coerentemente ad esso invece, trascura la effettiva rilevanza del tasso di interesse tra le determinanti degli investimenti in relazione alla sostanziale stabilità del tasso di interesse a lungo termine.

L'assunzione di una relazione lineare tra decisioni di investimento e variazione dei profitti ricollega la teoria di Kalecki al principio di accelerazione, dato il rapporto di proporzionalità tra profitti e domanda aggregata. L'autore tuttavia ne rifiuta il fondamento, tradizionalmente identificato nel desiderio di adeguare all'aumento della domanda l'attrezzatura produttiva, che da Kalecki è invece considerata normalmente sottoutilizzata, e ne

N O T E

- (1) Si tratta di The Determinants of the Distribution of National Income, "Econometrica", 1938, pp. 97-112; The Principle of Increasing Risk, "Econometrica", 1937, pp. 440-447 tr. it. Il principio del rischio crescente, in A. Chilosì (a cura di), Kalecki. Antologia di scritti di teoria economica, Bologna, Il Mulino, pp. 92-102; A Theory of Business Cycle, "Review of Economic Studies", 1937, pp. 77-97 tr. it. Una teoria del ciclo economico, in R. Giannetti (a cura di), Sviluppo e Ritorno, Firenze, La Nuova Italia, 1977, pp. 185-219. Nelle citazioni degli scritti di cui si richiama la traduzione italiana, il riferimento alle pagine sarà sempre alla traduzione ne.
- (2) I brani citati sono tratti dalla traduzione italiana delle parti di Proba teorji konjunktury (cui d'ora in poi faremo riferimento come Proba) fatta da A. Chilosì, in A. Chilosì (a cura di), Kalecki... cit.. Essi rendono difficilmente comprensibile l'affermazione di D. Patinkin, Anticipations of the General Theory?, Oxford, Blackwell, 1982, p. 71, nota 19, secondo la quale Kalecki si rese conto solo dieci anni dopo che l'equazione dei profitti di equilibrio riportata in Proba, corrispondente alla nostra (3), "implichi un moltiplicatore".
- (3) Kalecki illustrò la teoria sviluppata in Proba nell'ottobre del 1933 in un congresso della Società Econometrica; a ciò seguì la pubblicazione di due articoli (A Macrodynamic Theory of Business Cycle, "Econometrica", 1935, pp. 327-44 e Essai d'une théorie du mouvement cyclique des affaires, "Revue d'Economie Politique", 1935, pp. 285-305) che ne riprendono il contenuto. Riferimenti al modello di Kalecki sono contenuti in R. Frisch e H. Holme, The Characteristic Solutions of a Mixed Difference and Differential Equation Occurring in Economic Dynamics, "Econometrica", 1935, pp. 225-39 e J. Tinbergen, Suggestions on Quantitative Business Cycle Theory, "Econometrica", pp. 241-308. Si veda anche M. Kalecki, Comments on the Macrodynamic Theory of Business Cycle, "Econometrica", 1936, pp. 356-360; R. James e M. Belz, The Influence of Distributed Lags on Kalecki's Theory of Trade Cycle, "Econometrica", 1938, pp. 159-162.

- (4) Cfr. D. Patinkin, Anticipations... cit., capp. 3 e 4. In senso opposto a Patinkin si erano pronunciati personaggi autorevoli come L. Klein, The Life on John Maynard Keynes, "Journal of Political Economy", 1951, p. 447 e J. Robinson in numerosi scritti.
- (5) Per questi saggi, pubblicati originariamente in polacco, rinviando alla traduzione italiana dell'opera postuma Selected Essays on the Dynamics of the Capitalist Economy 1933-1970, London, Cambridge University Press, 1971, tr. it. di C. Boffito e S. Steve, Sulla dinamica dell'economia capitalistica. Saggi scelti 1933-1970, Torino, Einaudi, 1975. D'ora in poi Selected Essays.
- (6) Questo dato di fatto ci sembra largamente documentabile, a prescindere dagli aneddoti che vogliono che Kalecki stesse preparando, all'inizio del 1936, una sua "teoria generale". Si narra in proposito che dopo aver letto la vera Teoria generale, Kalecki fu colto da crisi depressiva e rimase a letto per tre giorni: cfr. J. Robinson, Michal Kalecki on the Economics of Capitalism, "Oxford Bulletin of Economics and Statistics", 1977, pp. 7-17, ed anche G. L. S. Shackle, The Years of the High Theory: Invention and Tradition in Economic Thought, London, Cambridge University Press, 1967, p. 127.
- (7) Oltre ai lavori già citati nella nota 1, ricordiamo A Theory of Commodity, Income and Capital Taxation, "Economic Journal", 1937, pp. 444-50 e The Lesson of the Blum experiment, "Economic Journal", 1938, pp. 26-41 tr. it. di A. Chilosì, La lezione dell'esperimento Blum, in Sul capitalismo contemporaneo, Roma, Editori Riuniti, 1975, pp. 13-33.
- (8) Edito da Allen & Unwin, London. D'ora in poi l'opera verrà indicata come Studies.
- (9) Theory of Economic Dynamics. An Essay on Cyclical and Long-Run Changes in Capitalist Economy, London, Allen & Unwin, 1954 tr. it. di S. Steve, Teoria della dinamica economica, Torino, Einaudi, 1957. I riferimenti saranno fatti con l'abbreviazione Dinamica.
- (10) Esistono diverse opere che si propongono di delineare un quadro complessivo del pensiero di Kalecki. La più ambiziosa è senza dubbio quella di G. Feiwel, The Intellectual Capital of Michal Kalecki, Knoxville, University of Tennessee Press,

1975, che però troppo spesso si riduce ad una acritica parafrasi dei lavori di Kalecki. Interessante è pure il numero monografico (febbraio 1977) dell'"Oxford Bulletin of Economics and Statistics", con contributi di J. Robinson, G.D.N. Worswick, S.Dell, I. Sachs, W.Brus, E.Lipinski ed E. Eshag; quest'opera risente però del suo carattere celebrativo e rievocativo. Più agile ed attenta agli aspetti analitici del pensiero di Kalecki è invece la bella introduzione di A.Chilosi all'antologia di scritti kaleckiani da lui curata (A.Chilosi, a cura di, Kalecki... cit.). Limitatamente alle opere di Kalecki dedicate alle economie capitaliste, si può utilmente consultare, per un quadro d'insieme, M.Zenezini, La teoria economica di M.Kalecki, "Critica Marxista", 1978, n. 4, pp. 133-63, mentre una analisi più ampia è in preparazione da parte di M.Sebastiani (che ringraziamo per averci gentilmente concesso di leggere una prima versione del suo lavoro).

(11) Si veda in particolare A Macrodynamic... cit., in cui Kalecki svolge una dettagliata analisi dell'equazione differenziale - alle differenze che descrive la dinamica del livello degli investimenti. Anche le versioni successive della teoria kaleckiana del ciclo possono essere formalizzate utilizzando equazioni miste, differenziali ed alle differenze; si veda in proposito J.Steindl, Some Comments on the Three Versions of Kalecki's Theory of the Trade Cycle, in Studies in Economic Theory and Practise. Essays in Honor of Edward Lipinski, Amsterdam, NorthHolland, pp. 125-133.

(12) Detto I l'investimento realizzato e D gli ordini di investimento, la prima ipotesi si può esprimere formalmente mediante l'equazione:

$$I(t) = \frac{1}{\tau} \int_{t-\tau}^t D(s) ds \quad (i)$$

dove  $\tau$  è il periodo di costruzione degli impianti, mentre la seconda ipotesi conduce alla relazione:

$$I(t) = D(t-\delta) \quad (ii)$$

essendo  $\delta$  un ritardo costante che senza perdita di generalità può essere considerato pari ad 1. Se le decisioni di investimento sono una funzione lineare del tempo, integrando la (i) e confrontando il risultato con la (ii) si ottiene  $\delta = \tau/2$ , ma in generale non esiste alcuna relazione altrettanto semplice tra i coefficienti  $\tau$  e  $\delta$  che renda equivalenti le due formulazioni.

(13) L'ipotesi di propensioni al risparmio differenziate rappresenta uno dei più importanti contributi di Kalecki alla scuola "post-keynesiana", anche se l'applicazione che ne venne fatta non si può dire sia nello spirito kaleckiano. Essa fu infatti introdotta da N.Kaldor, Alternative Theories of Distribution, "Review of Economic Studies", 1955-56, pp. 83-100 e L. Pasinetti, Rate of Profit and Income Distribution in Relation to the Rate of Economic Growth, "Review of Economic Studies", 1962, pp. 267-79, in modelli di crescita bilancia- ta al tasso naturale, ottenendo così una nuova teoria delle quote distributive, mentre l'impostazione metodologica di Kalecki lo portava a rifiutare l'assunto di crescita uniforme (si veda, ad esempio, il suo Observations on the Theory of Growth, "Economic Journal", 1962, pp. 134-153).

(14) Questa ipotesi viene fatta anche da Kalecki in Próba ed in A Macrodynamic... 1968, p. 264 cit.. Va però detto che in alcune opere successive (e gli Essays ne sono un esempio: cfr. il cap. 2) la forma funzionale dell'equazione del consumo dei capitalisti non viene esplicitata, e viene introdotto un ritardo tra consumi e profitti. Questo ritardo complica alquanto l'analisi, ma lo stesso Kalecki lo elimina nuovamente nei suoi ultimi lavori (cfr. Observations... cit. p. 135 e Trend and Business Cycles Reconsidered, "Economic Journal", 1968, p. 264), poiché esso non è essenziale quando già si tenga conto del ritardo tra le decisioni di investimento e gli investimenti realizzati.

(15) Nei suoi primi lavori Kalecki limita l'analisi al cosiddetto ciclo "puro" (fluttuazioni periodiche intorno ad un trend stazionario). Solo negli Studies del '43, probabilmente sotto l'influenza di Harrod (il cui famoso saggio sulla teoria della crescita era stato pubblicato sull'"Economic Journal" nel 1939) compare la prima trattazione kaleckiana del problema della crescita. Da allora la spiegazione congiunta di ciclo e trend costituì un tema costante della riflessione del nostro autore.

(16) Leggiamo infatti negli Essays: "lo stato presente degli affari ha una influenza predominante sulle aspettative a lungo termine. Conoscendo così poco del futuro, gli imprenditori tendono ad essere ottimisti quando gli affari vanno bene, e pessimisti quando vanno male" (p. ). Ma, dato l'andamento ciclico delle principali variabili economiche, questo comporta che le aspettative siano sistematicamente distorte.

- (24) Con questa espressione si indica la relativa costanza, nel lungo periodo, della quota dei salari sul reddito nazionale, una regolarità empirica osservata per la prima volta da Bowley sui dati inglesi relativi alla seconda metà dell'ottocento ed agli inizi del novecento.
- (25) Cfr. N.Kaldor, Alternative... cit.
- (26) Indichiamo con  $p$  il prezzo, con  $q$  l'output dell'impresa, con  $m$  ed  $a$  rispettivamente i suoi costi marginali e medi. L'elasticità della curva del costo medio variabile è:
- $$e = \frac{dq}{dq} a$$
- che con semplici calcoli diventa:
- $$e = \frac{m}{a} - 1$$
- Ciò posto, siano  $P = (p-a)q$  i profitti (=quasi-rendite) e  $W = aq$  il monte salari pagato dall'impresa; il rapporto tra le quote distributive è allora:
- $$\pi = \frac{P}{W} = \frac{P}{a} - 1$$
- Poiché nella posizione di equilibrio marshalliano dell'impresa deve essere:  $m = p$ , otteniamo infine:  $\pi = e$ .
- (27) M.Kalecki, A Theory of Long-Run Distribution of the Product of an Industry, "Oxford Economic Papers", 1941, p. 31.
- (28) Queste espressioni ("imprese marginali" e "produzione marginale") vengono usate da Kalecki rispettivamente in Proba ed in Essai d'une théorie... cit., p. 300.
- (29) Questa sembra essere anche l'interpretazione di A.Chilosi, Introduzione cit., pp. 16-7. Dobbiamo a Chilosi la traduzione italiana delle pagine di Proba in cui è esposta la teoria dei prezzi e della distribuzione, pagine che Kalecki aveva sistematicamente ommesso nelle varie riedizioni dei suoi scritti giovanili: v. A.Chilosi (a cura di), Kalecki ... cit., pp. 116-25.

- (17) Si veda ad esempio A Theorem on Technical Progress, "Review of Economic Studies", 1941, pp. 178-184, dove Kalecki polemizza implicitamente con le classificazioni delle innovazioni proposte da J.Robinson e J.Hicks, che, come è noto, erano basate precisamente su un confronto tra diverse posizioni di equilibrio di lungo periodo.
- (18) Cfr. Observations ..., cit.
- (19) Per una introduzione alle teorie della Scuola di Stoccolma, che analizza in particolare gli aspetti relativi alla metodologia dinamica, si veda il recente lavoro di B.A. Hansson, The Stockholm School and the Development of Dynamic Method, London, Croom Helm, 1982, che contiene anche una ricca bibliografia. Dalla esposizione di Hansson si trae l'impressione che l'autore che più si avvicina alle posizioni di Kalecki fosse E.Lundberg, la cui opera Essays in the Theory of Economic Expansion (1937) viene del resto citata in più occasioni dal nostro autore.
- (20) Ci riferiamo a Trend and Business... cit. e Class Struggle and Income Distribution, "Kykkos", 1971, pp. 1-9. Naturalmente, dato lo stretto legame tra le due teorie, parallelamente all'evoluzione della teoria degli investimenti si assiste ad una continua rielaborazione di quella del ciclo economico.
- (21) Si tratta, in particolare, dei capitoli 1, 4 e 6. E' significativo che questi siano proprio i capitoli che derivano da rielaborazioni di articoli già precedentemente pubblicati.
- (22) Si veda ad esempio J. Poschl e G.Locksley, Michal Kalecki: a Comprehensive Challenge to Orthodoxy, in J.R.Shackleton e G.Locksley (a cura di), "Twelve Contemporary Economists", London, MacMillan, 1981, pp. 141-159 e P.A. Riach, Kalecki's Degree of Monopoly, Reconsidered, "Australian Economic Papers", 1971, pp. 50-60.
- (23) Come è noto, il concetto di elasticità di sostituzione fu introdotto proprio da Hicks nella sua Theory of Wages; in seguito esso fu al centro di un lungo dibattito, in cui vennero via via precisate le proprietà formali ed il significato economico di questa grandezza.

- (30) La conclusione di Kalecki non sarebbe quindi corretta neppure se le curve dei costi marginali e medi delle imprese fossero L-shaped, come il nostro autore ipotizzerà nel saggio del '38 The Determinants of the Distribution... cit.. Non ci sembra pertanto fondata la supposizione di Chilososi, secondo cui già in Proba Kalecki avrebbe implicitamente fatto uso di questa ipotesi, perchè solo a questa condizione il suo ragionamento sarebbe corretto (cfr. A.Chilososi, Introduzione cit., p. 17). In realtà, l'argomentazione di Kalecki è in ogni caso viziata da un errore.
- (31) Vedi A Theory of Business Cycle cit., nota 10, p. 207 ed anche A Theory of Long-Run Distribution cit., nota 3, p. 32
- (32) Cfr. Studies, p. 25.
- (33) Kalecki dovette abbandonare gli studi poco prima della laurea in ingegneria, per motivi economici. Solo dopo diversi anni di lavori precari entrò a far parte, come ricercatore, dell'Istituto di ricerche sulla congiuntura ed i prezzi di Varsavia dove poté dedicarsi sistematicamente agli studi economici.
- (34) Paradossalmente, proprio alcuni dei più convinti ammiratori di Kalecki hanno contribuito a diffondere l'idea che la sua parazione teorica fosse molto limitata al di fuori del campo marxista. Fu anzi proprio la sua ignoranza, secondo una suggestiva quanto parziale interpretazione, a permettergli di guardare la realtà con mente fresca e sgombra di preconcetti, e di scoprire il principio della domanda effettiva molto più facilmente di quanto non potè invece fare Keynes, costretto a combattere contro "le vecchie idee che si ramificano in ogni angolo della mente". Per questa interpretazione si veda E.Lipinski, Michal Kalecki, "Oxford Bulletin of Economics and Statistics", 1977, pp. 69-77, e J.Robinson, Michal Kalecki on the Economics of Capitalism, cit.. Tale interpretazione si accompagna spesso con una sopravvalutazione dei legami di Kalecki con il marxismo; su quest'ultimo punto si veda ad esempio M. D'Antonio, Kalecki ed il marxismo, "Studi Storici", 1978, n.1, pp. 17-43.
- (35) Sulla storia di questo concetto si vedano le belle pagine di G.L.S. Shackle, The Years ... cit., pp. 22-42.

- (36) Tra J.Robinson ed E.H.Chamberlin, i due fondatori della teoria dei mercati imperfettamente concorrenziali, la nostra supposizione è che Kalecki fu influenzato prevalentemente dalla prima. Ciò per diversi motivi: in primo luogo, possiamo osservare come nelle opere della seconda metà degli anni trenta Kalecki parli di concorrenza perfetta ed imperfetta, e non di concorrenza pura e monopolistica, ed è noto che questa terminologia divide l'economista americano da quella inglese. Inoltre, Kalecki utilizza in queste opere le curve dei costi e ricavi marginali, seguendo anche in ciò la Robinson e differenziali da Chamberlin che privilegiava le curve dei ricavi e costi medi. Ed ancora nel 1940, l'articolo sulla curva di offerta dell'industria in condizioni di concorrenza imperfetta si richiama alle posizioni della Robinson in primo luogo nella stessa definizione della problematica, e poi per il modo in cui vengono trattati i costi di vendita (altro noto elemento di differenziazione tra Chamberlin e la Robinson). Solo negli Studies del 1943 la terminologia kaleckiana cambia, ed il termine concorrenza imperfetta viene sostituito da quello di concorrenza monopolistica.
- (37) "Questo libro viene presentato all'economista analitico come una scatola di strumenti. E' un saggio di tecnica dell'analisi economica..." J.Robinson, The Economics of Imperfect Competition, MacMillan, London, 1933, p. 1.
- (38) Pare uwaq o teorii Keynesa, "Ekonomista", 1936, n. 3, pp.18-26, [trad.it. in A.Chilososi, (a cura di), Kalecki... cit., pp. 203-15]; più recentemente è apparsa la traduzione inglese a cura di F.Targetti e B.Kinda-Hass, Kalecki's Review Of Keynes General Theory, "Australian Economic Papers", 1982, pp.244-260.
- (39) Sia  $\epsilon = \frac{dq}{dp} \cdot \frac{p}{q}$  l'elasticità della curva di domanda ed r il ricavo marginale di una generica impresa. Come è ben noto, tra queste due grandezze sussiste la relazione:  
$$1/\epsilon = \frac{r}{p} - 1$$

D'altra parte, dalla nota 26 sappiamo che:

(43) L'analogia formale è particolarmente evidente nel caso della equazione dei prezzi proposta in Class Struggle ... cit., che è:

$$p = m \left[ 1 + f(p/\bar{p}) \right]$$

Le due formulazioni addirittura coincidono se  $-\epsilon = 1 + 1/f$ , ma questo naturalmente non deve far dimenticare la sostanziale differenza nella interpretazione economica delle funzioni  $\epsilon$  ed  $f$ : mentre la prima rappresenta l'elasticità della curva di domanda, la seconda esprime la tendenza delle imprese a non praticare prezzi molto superiori al prezzo medio per timore di perdere quote di mercato a favore di altre imprese. Sui presupposti della teoria kaleckiana dei prezzi nella fase della maturità si vedano i paragrafi 16 e 17.

(44) E' difficile dire se nel formulare questa ipotesi Kalecki sia stato in qualche modo influenzato da Sraffa, come sembra credere Feiwel (Op.cit., cap. ). Indubbiamente è vero che in Money and Real Wages (1939), in Studies on the Theory of Business Cycles 1933-1939, Oxford, Blackwell, 1966  $\checkmark$  tr. it. C. Boffito (a cura di), Studi sulla teoria dei cicli economici, Milano, Il Saggiatore, 1972, Kalecki cita l'articolo di Sraffa del '26 in cui l'economista italiano aveva caldeggiato la ripresa dell'ipotesi classica di rendimenti costanti. E' vero anche che Kalecki era in contatto personale con Sraffa, e ne seguiva i seminari a Cambridge. Ma tutto ciò non è affatto decisivo, soprattutto se si pensa che quando Kalecki conobbe Sraffa, questi aveva già da tempo rinunciato all'ipotesi di rendimenti costanti, e che in ogni caso essa era stata suggerita a Sraffa da problemi di coerenza interna della teoria marxiana, mentre la critica di Kalecki riguardava semmai il grado di realismo delle sue ipotesi. Su questo punto si veda anche M. Messori, Keynes e Kalecki: un'analisi delle differenze, in "Annali della Fondazione Luigi Einaudi", Torino, 1976, pp. 74 e s.

(45) Infatti, ponendo  $\epsilon = 0$  nella espressione ottenuta nella nota 39 si ha:

$$\pi = - \frac{1}{1 + \epsilon}$$

(Si ricordi che nel punto di equilibrio dell'impresa deve essere  $|\epsilon| > 1$ ).

$$\pi = \frac{p}{a} - 1$$

$$\epsilon = \frac{m}{a} - 1$$

dove  $\pi$  ed  $\epsilon$  rappresentano rispettivamente il rapporto tra le quote distributive e l'elasticità della curva dei costi medi variabili. Tenendo conto che in equilibrio deve essere:  $r=m$ , da queste relazioni si trae:

$$\pi = \frac{\epsilon - 1/\epsilon}{1 + 1/\epsilon}$$

Per  $\epsilon \rightarrow -\infty$  (curva di domanda orizzontale) abbiamo nuovamente  $\pi = \epsilon$ . Per una esposizione critica molto interessante della posizione di Kalecki in questa fase si veda F. Hahn, The Share of Wages in the National Income: an Inquire into the Theory of Distribution, London, Weidenfeld and Nicolson, 1972, pp. 37-45.

(40) Riferendosi alle curve di domanda e di offerta delle singole imprese, Sraffa scrive: "è evidente che siffatte curve particolari non possono in alcuna maniera essere sommate in modo da formare una sola coppia di curve collettive di domanda e di offerta". Cfr. P. Sraffa, The Laws of Returns under Perfect Competition, "Economic Journal", 1926, pp. 535-550; la citazione è tratta dal testo originale italiano pubblicato col titolo Le leggi della produttività in regime di concorrenza nella Nuova collana degli economisti, vol. IV, Utet, Torino, 1937.

(41) A Theory of Commodity ..., cit..

(42) La nostra impressione è che le due sezioni teoriche dell'articolo (che comprende anche una parte conclusiva di carattere empirico) siano state concepite in periodi diversi e quindi accostate al momento della pubblicazione. In particolare, la prima sezione potrebbe essere stata scritta prima del più volte citato articolo su "Econometrica" del '38 in cui Kalecki avanza per la prima volta l'ipotesi che le curve dei costi marginali siano L-shaped, appartenendo dunque ad una fase anteriore dello sviluppo del pensiero di Kalecki. Si tratta, vogliamo precisarlo, di una impressione suffragata da numerosi indizi ma da nessuna prova decisiva.



- (54) Indipendentemente da Hall e Hitch e forse più chiaramente di loro, P. Sweezy (Demand under Conditions of Oligopoly, "Journal of Political Economy", 1939, pp. 568-573) aveva formulato la stessa teoria, alla quale il suo nome viene oggi giustamente associato. Tuttavia, mentre sembra chiaro che Kalecki conoscesse il lavoro di Hall e Hitch quando scrisse The Supply Curve (vedi la nota precedente), non è altrettanto probabile che avesse letto l'articolo di Sweezy.
- (55) Almeno se la variazione dei costi non è molto sensibile.
- (56) M. Kalecki, Mr. Whitman on the Concept of 'Degree of Monopoly' - A Comment, "Economic Journal", 1942, pp. 121-7, in risposta a Whitman, A Note on the Concept of Degree of Monopoly, "Economic Journal", 1941, pp. 261-269.
- (57) La distinzione tra grado di imperfezione di mercato e grado di oligopolio permette tra l'altro di affrontare con maggiore chiarezza il problema delle fluttuazioni cicliche del grado di monopolio. Le osservazioni di Harrod si possono ora esprimere dicendo che il grado di imperfezione del mercato diminuisce nella recessione, mentre le obiezioni della Robinson sono essere riassunte nell'affermazione che il grado di oligopolio aumenta in tale fase. Come sappiamo, secondo Kalecki quest'ultima tendenza prevale sulla prima.
- (58) In realtà questo passaggio è molto problematico e Kalecki non ne fornisce una adeguata giustificazione. Una semplice linearizzazione avrebbe infatti condotto a:  
$$p^* = \alpha m^* + \beta p/p + \gamma p'/p' + \delta$$
- (59) Si potrebbe cercare di individuare i casi in cui il procedimento di Kalecki è corretto, ma dopo tutto questo esercizio non avrebbe molta importanza ai fini della ricostruzione del suo pensiero.
- (60) Studies, pp. 13-4.
- (61) Feiwel riferisce che questo episodio gli fu narrato dallo stesso Kaldor; cfr. G. Feiwel, The Intellectual..., cit., nota 28 a p. 472.
- (62) N. Kaldor, Alternative... cit., p. 92.

- (46) Questa definizione fu proposta per la prima volta da A. Lerner, The Concept of Monopoly and the Measurement of Monopoly Power, "Review of Economic Studies", 1934, p. 169.
- (47) Cfr. infra, p. . Il corsivo è nostro.
- (48) V. R. Harrod, The Trade Cycle, Oxford, Oxford University Press, 1936.
- (49) V. la sua recensione al libro di Harrod in "Economic Journal", 1936, pp. 691-693.
- (50) Kalecki sostiene tuttavia che questo andamento del grado di monopolio viene grosso modo compensato dalla tendenza prociclica dei prezzi delle materie prime, per cui le quote distribuite risultano pressochè costanti nel corso del ciclo. A questo argomento Keynes obietta, in Relative Movements of Real Wages and Output, "Economic Journal", 1939, pp. 49, che in realtà nulla assicura che le due tendenze contrastanti debbano esattamente compensarsi.
- (51) Un esempio autorevole in questo senso è P. Sylos Labini, Oligopolio e progresso tecnico, Torino, Einaudi, 1961; si vedano in particolare le pp. 115-120.
- (52) La conseguenza di tale rigidità è che l'ampiezza delle fluttuazioni della quota dei profitti sul reddito è maggiore nel settore concorrenziale e minore in quello cartellizzato, per cui lo stesso andamento ciclico del saggio di profitto si traduce, in quest'ultimo settore, in più ampie fluttuazioni del grado di utilizzazione degli impianti. Cfr. le pagine di Próba tradotte da Chillosi oltre a Essai d'une théorie..., cit., p. 300.
- (53) R.L. Hall e C.J. Hitch, Price Theory and Business Behavior, "Oxford Economic Papers", 1939, pp. 12-45. Nell'articolo sulla curva di offerta del 1940 c'è un riferimento molto chiaro a questo lavoro: "L'imprenditore dei costi ignora... la precisa natura della sua funzione dei costi marginali. Sulla base di varie recenti indagini, sembra verosimile che nel prendere le proprie decisioni egli consideri solo una rozza stima come il costo medio... ad un livello normale di output" (pp. 98-99).

(71) Cfr., Kalecki, Studies cit., cap. 5, pp. 80-92.

(72) I limiti del suo ultimo tentativo di trattare il problema Trend and Business..., cit., e la direzione che dovrebbe assumere l'analisi delle interrelazioni tra ciclo e trend sono indicati nello stesso articolo, p. 276. Successivamente, nello stesso anno, Kalecki ritorna significativamente sulla questione in The Marxian Equations of Reproduction and Modern Economics, "Social Sciences Information", 1968, pp. 73-79. Tr. it. Le equazioni della riproduzione di Marx e l'economia moderna, in M. Spinella (a cura di), Marx vivo. La presenza di Marx nel pensiero contemporaneo, vol. 2, Milano, Mondadori, 1970, in cui in relazione all'ipotesi di riduzione del tasso di crescita al disotto del livello di equilibrio, afferma: "In realtà, e sino a quando non abbiamo risolto il problema delle motivazioni della decisione ad investire, ci troviamo del tutto all'oscuro su ciò che potrebbe accadere in una situazione di questo genere. Marx non ha sviluppato una tale teoria; ma neanche gli economisti moderni lo hanno fatto. Abbiamo avuto alcuni tentativi di sviluppare una teoria delle fluttuazioni cicliche. Tuttavia, i problemi delle motivazioni delle decisioni ad investire, che implicano gli elementi collegati con le tendenze a lungo termine, sono molto più difficili che nel caso del "ciclo d'affari puro" (cioè in un sistema che a lungo termine è soggetto alla riproduzione semplice). Anch'io ho tentato di fare qualcosa in questa direzione, ma considero il mio lavoro in questo campo come del tutto pionieristico (Kalecki a questo punto cita Trend and... cit. n.d.t.). Una cosa, tuttavia, mi è chiara: lo sviluppo a lungo termine del reddito nazionale, che implica un'utilizzazione soddisfacente della attrezzatura, in un'economia capitalistica è tutt'altro che una cosa ovvia" (p. 334).

(73) Cfr. su questo problema le belle pagine di J. Steindl, Considerazioni sulla crescita economica nel lungo periodo, "Moneta e Credito", 1981, pp. 135-148, e dello stesso autore, Some Comments... cit.

(74) A. Aftalion, Les crises périodiques de surproduction, Paris, Marcel Rivière, 1913 (2 voll.). Una breve, ma efficace sintesi della suddetta teoria è A. Aftalion, The Theory of Economic Cycles. Based on the Capitalistic Technique of Production, "Review of Economic and Statistics", 1927, pp. 165-170. Trad. it. in R. Giannetti (a cura di), Sviluppo e ristagno..., cit. pp. 138-148.

(62) Quanto da noi affermato emerge con chiarezza dalla frase che nella Dinamica segue immediatamente quella che abbiamo sopra citato: "si supponrà che il livello effettivo dei costi costanti non influenzi direttamente la determinazione del prezzo, perchè il totale dei costi costanti rimane pressappoco invariato al variare della produzione. Quindi il livello della produzione e dei prezzi, al quale si può supporre che sia massima la somma dei costi costanti e dei profitti, è al tempo stesso il livello che può essere considerato il più favorevole le per i profitti" (corsivo nostro).

(63) Se le quote di mercato fossero costanti, questo sistema di equazioni sarebbe lineare, il che significherebbe molto l'analisi. Tuttavia è evidente che la logica stessa del modello implica che le quote di mercato debbano essere funzione dei prezzi, perchè altrimenti non si spiegherebbe la preoccupazione delle imprese di non alzare il proprio prezzo rispetto al prezzo medio dell'industria. Il sistema sarà dunque non-lineare, anche se ancora relativamente semplice perchè la non linearità è limitata alla n+1-esima equazione.

(64) Infatti nella Dinamica Kalecki enuncia a p. 5 una condizione sufficiente ma non necessaria, e cioè che sia  $\xi < 1$  per ogni impresa.

(65) Cfr. l'equazione 2 a p. 10 della Dinamica.

(66) All'ipotesi di leadership di prezzo accenna del resto lo stesso Kalecki nella Dinamica (cfr. p. 11), ma questo sembra che sia sfuggito a L. Basile nel suo per altro pregevole lavoro Prezzi e distribuzione in Michal Kalecki, "Studi Economici", 1980, pp. 27-56.

(67) J.R. Hicks, Value and Capital, Oxford, Oxford University Press, 1939, pp. 83-85.

(68) M. Kalecki, Trend and Business... cit., p. 263.

(69) M. Kalecki, Selected Essays... cit., p. x. Il saggio cui si riferisce è Trend and Business... cit.. Cfr. anche J. Robinson, Collected Economic Papers, Oxford, Blackwell, vol. IV, p. 90.

(70) Cfr. A Theory of Business Cycle, cit., pp. 191 e ss.; Trend and Business... cit., p. 263.

- sul ciclo vengono esorcizzati dall'ipotesi di scarse ripercussioni sul tasso di interesse a lungo termine. Cfr. infra, par. 25.
- (80) Sulla struttura dei ritardi, cfr. sopra, nota 12.
- (81) Per il dibattito che le successive rielaborazioni della teoria divulgata negli ambienti accademici occidentali suscita, cfr. sopra, nota 3. Si tenga inoltre presente come da allora essa sia considerata un 'classico' dalla teoria macrodinamica. V. ad es. R.D.G. Allen, Mathematical Economics London, MacMillan, 1959, trad. it. Economia Matematica, Torino, Utet, 1962, pp. 279 e ss.
- (82) V. Próba cit., pp. 118-119; Selected Essays, cit., pp. 33 e ss.
- (83) Cfr. infra, Recensione, p.
- (84) Su questo punto v. tra gli altri J. Robinson, Introduzione a Kalecki, Studies in the Theory of Business Cycles 1933-39, cit., p. 12; A. Asimakopulos, The Determination of Investment in Keynes's Model, "Canadian Journal of Economics", 1971, pp. 382 e ss.; M. Sebastiani, Note in margine alla funzione degli investimenti di Keynes, "Moneta e Credito", 1983, pp. 313 e ss.
- (85) V. Sebastiani, Note ..., cit., pp. 314 e s.
- (86) V. infra, Recensione, p.
- (87) Ricordiamo come fino al 1937 Kalecki ritenesse realistica la ipotesi di costi marginali crescenti, che viene abbandonata già nell'articolo che compare nell'anno successivo su "Econometrica", che costituisce il cap. I degli Essays. Cfr. infra, p.
- (88) Per una tesi contraria v. G. Brunello, Note sulla teoria dinamica di Michal Kalecki, "Ricerche economiche", n. 1-2, 1981, p. 181.
- (89) Oltre che nelle due versioni francese e inglese della precedente teoria del ciclo, apparse nel 1935, in il meccanismo dell'ascesa ciclica, cit., pubblicato nello stesso anno. V. Kalecki, Selected Essays, cit., pp. 37 e ss.

- (75) Cfr. sopra, par. 1, pp.
- (76) Kalecki, Próba, p. 163.
- (77) Afferma infatti Kalecki a proposito della teoria di Aftalion: "Tale spiegazione del ciclo congiunturale è in contrasto col suo andamento reale nel seguente punto: e cioè la produzione dei beni di consumo passa per il suo punto di massimo nella depressione. Questa affermazione, che è in contraddizione con la realtà, è il risultato dell'erronea ipotesi della continua piena utilizzazione dell'apparato produttivo, la cui capacità raggiunge appunto il suo livello massimo nella depressione". Próba, p. 162.
- (78) Cfr. sopra, par. 8, p.
- (79) Nella versione originaria l'ipotesi di prociclicità del tasso d'interesse è associata a) all'esclusione di un intervento flessibile della Banca di emissione; b) all'astrazione dall'ipotesi di "crisi di fiducia", che comporta un aumento del tasso proprio nella fase depressiva. D'altra parte il tasso di interesse viene in quella sede considerato fattore che ha "un'importanza di secondo ordine sulla volontà di investire". Kalecki muta opinione negli scritti successivi. Infatti già nelle due riformulazioni della stessa teoria del ciclo effettuati nel '35, e nel saggio Il meccanismo dell'ascesa ciclica, cit., Kalecki accredita l'ipotesi di intervento della Banca centrale per impedire che un aumento troppo marcato del tasso di interesse scoraggi gli investimenti. Tale ipotesi, viene da allora conservata nei vari scritti successivi. La stessa Próba viene modificata, come segnala lo stesso Kalecki nella prefazione della nuova edizione in lingua inglese, nel volume Studies on the Theory of Business Cycles, cit., proprio su questo punto. Cfr. p. 18. L'ipotesi di prociclicità del tasso di interesse viene ugualmente mantenuta sulla base dell'implicita assunzione di una certa lentezza dell'adeguamento dell'offerta di moneta alle variazioni della domanda. In altre sedi, ove Kalecki è interessato ad escludere ogni significativa variazione del tasso di interesse, suppone che la politica monetaria realizzi tale obiettivo. Cfr. A Theory of Commodity..., cit., p. 447. Dagli Essays in poi, la possibilità di marcate oscillazioni del tasso d'interesse a breve termine nonostante l'intervento della Banca centrale viene considerata, ma i loro effetti

- (90) Cfr. in proposito A. Carabelli, Investimento, in "Dizionario di economia politica", Torino, Boringhieri, in particolare pp. 97 e ss.
- (91) La citazione è della Teoria generale ed è ripresa da Kalecki, A Theory of Business..., cit., p. 197. Cfr. infra, cap. 6, P.
- (92) Cfr. Kalecki, A New Approach to the Problem of Business Cycles, "Review of Economic Studies", 1949-50, p. 61.
- (93) Il fatto che la stesura qui tradotta sia anch'essa del 1937 può essere desunto da una lettera di J. Robinson, 16 settembre 1937, ora pubblicata in Don Patinkin, op.cit., pp. 94-95. Si tratta di una versione completamente nuova. Le modifiche sostanziali rispetto alla prima stesura sono numerose. Richiamiamo brevemente le principali. In primo luogo nella prima versione le aspettative sono condizionate da variazioni dei prezzi, che qui non vengono considerate. Kalecki infatti ritiene che l'offerta nel breve periodo si adegui alla domanda esclusivamente nelle quantità, in relazione a quanto teorizzato nel cap. 1, sulla costanza dei costi marginali nel tratto rilevante. Inoltre si fa riferimento al reddito nazionale, anziché ai profitti aggregati, come indicatore macroeconomico che influenza le aspettative dell'imprenditore. Si precisano le condizioni che fanno coincidere le decisioni di investimento con le variazioni dei commitment, in relazione alla generalizzazione della teoria del rischio crescente esposta nel cap. 4.
- (94) Cfr. Don Patinkin, op.cit., pp. 96-103. Purtroppo il testo di alcune di esse non è riportato integralmente.
- (95) Il titolo originariamente proposto è "The Commodity Tax, Income Tax and Capital Tax in the Light of the Keynesian Theory". V. lettera, 4 febbraio 1937, in Patinkin, op.cit., pp. 96-97. Lo articolo verrà poi pubblicato nel fascicolo di settembre, pp. 444-450. Esso rappresenta un contributo di grande rilevanza per la teoria della politica fiscale, di cui anticipa pienamente l'assai più celebrato teorema di Haavelmo, anche se non suscitò alcun dibattito, forse perchè i tempi non erano ancora maturi. Sul problema ci permettiamo di fare riferimento a M. Matteuzzi, Note sulla teoria degli effetti economici delle imposte di Michal Kalecki, "Studi Economici", n. 14, 1981, pp. 87-120.

- (96) Aveva scritto Keynes nella lettera 16 febbraio 1937: "Sono da tempo consapevole della rilevanza della teoria cui fai riferimento sulla scelta tra imposta sul reddito e imposta sul capitale, ma non ne avevo tratto le conclusioni in modo altrettanto rigoroso". V. Don Patinkin, op.cit., p. 97. Per un confronto degli effetti dell'imposta sul reddito e di quella patrimoniale nell'articolo suddetto, cfr. Matteuzzi, op.cit., in particolare p. 110 e s.
- (97) Cfr. infra, par. 24 e in particolare nota 114.
- (98) Keynes infatti dichiarò di aver apprezzato le prime due sezioni dell'articolo. La seconda è proprio dedicata all'illustrazione del processo dinamico come successione sequenziale di equilibri di breve. Cfr. la lettera del 30 marzo 1937, in Don Patinkin, op.cit., p. 98.
- (99) V. lettera 22 aprile 1977, che è l'ultima relativamente al dibattito qui riassunto. Può valer la pena ricordare che Patinkin riporta, relativamente agli Essays, una lettera di Keynes, 7 gennaio 1939, in cui il volume viene definito "a most valuable work". Osiatynski, il curatore dell'opera completa di Kalecki in polacco, ha avanzato l'ipotesi, non condivisa da Patinkin, che Keynes avrebbe dovuto scrivere un'introduzione agli Essays. Cfr. Patinkin, op.cit., p. 101, nota 23.
- (100) Il dibattito, che coinvolse altri illustri studiosi, come D.H. Robertson e G.H. Hawtrey, consentì a Keynes di porre l'accento sulla distinzione tra "finance" e risparmio. Si noti che il "finance" di Keynes è strettamente analogo al "fondo di finanziamento degli investimenti" cui si riferisce Kalecki negli Essays. Cfr. infra, cap. 5, p.
- (101) Cfr. Keynes, Alternative Theories of the Rate of Interest, "Economic Journal", 1937, p. 246.
- (102) Il ruolo del reinvestimento parziale del risparmio nel determinare le fluttuazioni cicliche fu suggerito a Kalecki da E. Rothbarth nel 1939 in una lezione alla Economic Society della London School of Economics. V. Dinamica, p. 147, nota 1.
- (103) V. infra, par. 26.
- (104) Cfr. infra, nota 118.

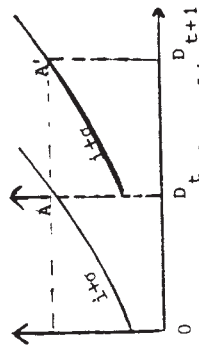
- (105) V. infra, cap. 4, pp.
- (106) V. M. Breit, Ein Beitrag zur Theorie des Geld-und Kapitalmarktes "Zeitschrift für Nationalökonomie", 1935, pp. 632-659 / trad. it. di A. Chilosì, Un contributo alla teoria del mercato della moneta e del capitale, "Rivista internazionale di scienze sociali", luglio-dicembre 1980, pp. 355-383
- (107) La cosa è stata messa in evidenza da A. Chilosì, in Marek Breit, Kalecki e il principio del rischio crescente, "Rivista int. scienze soc.", 1980, p. 353, richiamando un noto brano della Teoria generale, cap. XI, par. 4. Breit riferisce che tendono ad escludere in concreto il doppio conteggio del rischio Kalecki e Tinbergen. Cfr. Breit, op.cit., pp. 378-79, nota 23.

- (108) V. infra, Recensione, p. . Cfr. Chilosì, Marek Breit... cit., p. 353.
- (109) Ibidem, p. 352.
- (110) Cfr. infra, cap. 4, p.
- (111) Cfr. infra, cap. 4, p.

(112) Breit definisce rischi oggettivi quelli che hanno a che fare con fattori di carattere generale, come ad es. quelli di tipo valutario. Essi dovrebbero essere percepiti in modo analogo dalle varie unità economiche. V. Breit, op.cit., p. 370.

(113) Il discorso è esplicitamente riferito da Kalecki ai capitalisti nel loro complesso, e non alle singole imprese. Infatti è ovvio che queste ultime possono risparmiare di più o di meno degli ordini di investimento fatti nel periodo precedente e solo in aggregato la somma dei risparmi desiderati, per effetto del processo moltiplicativo, risulta uguale agli investimenti desiderati. Risulta pertanto evidente come Kalecki consideri automaticamente risolto il problema di aggregazione supponendo l'esatta compensazione del minor investimento degli operatori che in un certo periodo hanno fatto più ordini di quanto hanno risparmiato con il maggior investimento di chi si trova nella situazione opposta. Il problema è sottolineato da Sebastiani nella interessante opera su Kalecki cit.

(114) Supponendo risolti i problemi di aggregazione nelle modalità indicate dalla nota precedente, possiamo illustrare il fenomeno nei seguenti termini. Se denominiamo con  $e$  la curva dell'efficienza marginale dell'investimento, e con  $s$  la curva del tasso di interesse al lordo del rischio crescente  $\sigma(D)$  avremo che il punto A identifica l'ammontare di decisioni di investimento di equilibrio nel periodo  $t$ .



Se supponiamo che esso corrisponda agli ammortamenti e che non intervengano variazioni nei profitti attesi, nel successivo periodo  $t+1$  si assisterà ad uno spostamento verso destra della  $s$ , ferma restando la  $e$ , in relazione alla formazione presso le imprese di un nuovo risparmio pari a  $D_t$ , configurando l'equilibrio di stato stazionario.

- (115) Cfr. infra, cap. 4, p.
- (116) Cfr. infra, cap. 4, nota 6.
- (117) Cfr. infra, cap. 4, p. Le ipotesi particolari sono quelle di economia chiusa, bilancio pubblico in pareggio e costanza delle scorte.

(118) Rispetto ad esso il capitolo 4 include la risposta di Kalecki alle critiche di N.S. Buchanan, R.D. Calkins, A Comment on Mr. Kalecki's "Principle of Increasing Risk", "Economica", 1937, pp. 459-460, che costituisce il par. 2; individua negli "impegni" anziché nelle decisioni di investimento la variabile esplicativa del rischio, per le imprese già avviate. Tale distinzione non è peraltro rilevante da un punto di vista analitico, in quanto, nell'ambito delle ipotesi semplificatrici adottate, le due variabili vengono a coincidere. Viene inoltre eliminato il riferimento alla illiquidità come fattore di rischio, che peraltro è elemento ridondante per giustificare l'andamento crescente al crescere degli "impegni".

- (119) Cfr. Kalecki, The Principle... cit., p. 101; Studies, p. 62; la lettera a Keynes 4 aprile 1937, in Patinkin, op.cit., p. 99 e ss.
- (120) E' proprio infatti in relazione all'obiettivo di limitare l'analisi ad un'economia priva di trend che Kalecki giustifica l'ipotesi che tutto il risparmio affluisca alle imprese. Cfr. infra, cap. 6, pp. Anche nelle successive analisi in cui i capitalisti vengono disaggregati in imprenditori e rentier, il risparmio di questi ultimi viene considerato tra i principali fattori di un possibile trend negativo, la cui influenza negativa sugli investimenti deve essere compensata, ove si voglia spiegare la crescita di lungo periodo del sistema, dall'operare dei cosiddetti fattori 'semiesogeni', quali le innovazioni, l'allargamento dei mercati, ecc. Cfr. Dinamica, p. 192.
- (121) Nel par. 2 Kalecki si sofferma sui fattori dal lato della domanda, in relazione al rischio soggettivo del debitore. Tuttavia nella successiva versione della teoria del rischio cre-scente, Kalecki considera anche i fattori di offerta, nel mettere in evidenza come anche aumentando i tassi di interesse non si realizzi necessariamente un allargamento del mercato obbligazionario "perché il tasso più alto potrebbe di per se stesso far sorgere dubbi circa la solvibilità futura nell'impresa" Cfr. Dinamica, p. 104.
- (122) Cfr. infra, cap. 4, p. Kalecki si sofferma in modo più approfondito ed articolato sul problema nella versione del '54, in cui indica i fattori che limitano l'entità delle emissioni azionarie nei seguenti: a) Il fatto che il gruppo di comando vede nell'estensione del mercato azionario un possibile ridimensionamento del suo potere di controllo; b) il rischio di compromettere il tasso di rendimento sulle vecchie azioni; c) la tendenza a diversificare gli impieghi per ridurre il rischio di insolvenza. Da ciò discende che l'unico modo di finanziamento che non si traduce in un aumento del rischio, oltre all'autofinanziamento in senso stretto, è la sottoscrizione diretta di emissioni azionarie da parte del gruppo di controllo della società, la cui entità è strettamente condizionata dai risparmi personali del gruppo. Cfr. Dinamica, p. 107.
- (123) Cfr. sopra, nota 79. Pertanto il tasso di interesse fu sempre considerato da Kalecki fenomeno di carattere monetario. J. Robinson riteneva in proposito che Kalecki trasse vantaggio dai mancati condizionamenti di un'educazione 'ortodossa'. V. J. Robinson, Introduzione a Studies on the Theory of Business ... cit., p. 13.

- (124) Cfr. sopra, nota 100.
- (125) Asimakopulos accredita l'ipotesi che Kalecki abbia individuato il problema della domanda di moneta per il finanziamento degli investimenti nel corso del Convegno di Leiden (ottobre 1933), in cui presentò il suo primo lavoro sul ciclo economico, grazie alla discussione avuta con Fritz Machlup. Cfr. A. Asimakopulos, Kalecki and Keynes on Finance, Investment and Saving, "Cambridge Journal of Economics", 1983, pp. 221-233. Nel rapporto che riassume assai rapidamente gli atti del convegno a cura di Marshack, in "Econometrica" 1934, a p. 194 si legge che Kalecki "abbia convenuto con Fritz Machlup che un'inflazione del credito fosse necessariamente implicata nella sua spiegazione del ciclo economico". Di qui, secondo Asimakopulos, l'inclusione di un esplicito riferimento al problema nella versione definitiva, pubblicata solo due anni dopo. Cfr. Kalecki, A Macrodynamic Theory... cit., p. 344. Asimakopulos nota poi anche come nella prefazione a Studies on the Theory of Business... cit., in cui ripubblica la prima parte di Pröba, l'autore rilevi di aver aggiunto all'originaria stesura un breve passaggio sul mercato monetario, tratto da Essay d'une théorie... cit., lasciando intendere come questo riguardi il problema del "finance". In proposito va osservato quanto segue: a) Non è possibile sapere se il testo presentato nel '33 a Leiden contenesse o non il riferimento al finanziamento degli investimenti. Certo che è in Pröba, che è opera precedente, e di cui abbiamo la possibilità di leggere alcune parti grazie alla traduzione italiana di Chilosì, il riferimento al problema compare in termini analoghi alle versioni della teoria del ciclo pubblicate su "Econometrica" e su "Revue d'Economie Politique". b) Il breve riferimento "al mercato monetario" che arricchisce la riedizione della prima parte di Pröba nella raccolta in lingua inglese del 1966 è tratto effettivamente da Essai d'une théorie... cit., ma non ha a che fare con la domanda di moneta per il finanziamento degli investimenti, che, peraltro, non è messa in evidenza in quella versione, bensì con l'espansione dell'offerta di moneta che è richiesta per impedire che l'aumento del tasso di interesse ostacoli l'attività di investimento. L'aumento della domanda di moneta transattiva per effetto del moltiplicatore era, peraltro, stata considerata anche in Pröba. Ma non era in quell'opera prevista la flessibilità dell'offerta di moneta per stabilizzare il tasso di interesse. A questo ultimo proposito pertanto, e non relativamente al problema del "finance" si può parlare di evoluzione del pensiero di Kalecki in tema di effetti sul mercato monetario degli investimenti tra il '33 e il '35.

(126) Cfr. Asimakopulos, Kalecki and ... cit.; l'autore in particolare rileva come il ricostituirsi di risparmi nella stessa misura degli investimenti sia condizione necessaria ma non sufficiente per il ripristino della iniziale situazione di liquidità. Occorre infatti che i risparmi stessi siano utilizzati per estinguere il debito contratto con le banche, se il finanziamento era avvenuto in quel modo, e non, ad esempio, per aumentare i depositi.

In secondo luogo Asimakopulos sottolinea come sia Keynes, sia Kalecki, e il primo più del secondo, sottostimino la lunghezza del periodo di aggiustamento all'equilibrio, che, richiedendo il ristabilirsi dell'uguaglianza tra investimenti e risparmi programmati, può realizzarsi solo dopo l'espletamento del processo moltiplicativo.

(127) Nel descrivere il meccanismo cui abbiamo fatto cenno sopra, nota 114, in base al quale l'afflusso di risparmi riduce il rischio marginale, Kalecki fa riferimento esplicito alle migliorate condizioni di liquidità. Cfr. A Theory of Business ... cit., p. 199. D'altra parte l'illiquidità era considerata come un fattore di rischio a sé nella prima versione di The Principle... cit., V. pp. 95 e s.. L'argomento viene omesso nella versione qui tradotta, cap. 4.

(128) Cfr. infra, cap. 5, p.

(129) Cfr. Kalecki, Selected Essays, cit., p. 180.

(130) Cfr. sopra, par. 25, p.

(131) V. Chilosi, Introduzione a Kalecki..., cit. p. 34.

(132) Indichiamo rispettivamente con  $P, D, K, i, \sigma$ , i profitti attesi, le decisioni di investimento, il capitale, il tasso di interesse e il tasso di rischio. Data la relazione assai stretta tra degree of commitments e  $D/K$  (v. infra, cap. 6, p.) avremo che  $\sigma = \sigma(D/K)$ , con  $\sigma' > 0$ . La funzione obiettivo sarà

$$Z = P - [i + \sigma(D/K)] D,$$

dove  $Z$  è massimo per  $\frac{dp}{dd} - iD - \sigma' D/K + \sigma(D/K) = 0$ .

Se poniamo  $\sigma' D/K + \sigma(D/K) = g(D/K)$ , dovrà aversi in equilibrio

$D/K = g^{-1}(dp/dd - i)$ , che, data l'ipotesi di stazionarietà

delle aspettative, corrisponde alla relazione aggregata di Proba

$$\frac{D}{K} = f(P/K, i) \quad (14)$$

(133) L'erroneità della pretesa dimostrazione in Proba del valore positivo di  $n$  è stata evidenziata da Chilosi, Introduzione cit. p. 34, nota 29 e ora da Patinkin, op.cit., p. 66. L'errore non è ripetuto in A Macrodynamic Theory... cit., in cui il segno positivo di  $n$  viene correttamente assunto come condizione per il ciclo economico.

(134) Cfr. The Principle..., pp. 101 e s.

(135) V. infra, cap. 6, p.

(136) Per una discussione sulle varie spiegazioni dell'inserimento dei profitti nella funzione degli investimenti cfr. G.Ackley, Macroeconomics: Theory and Policy, New York, Mac Millan, 1978, pp. 248 e ss.

(137) Cfr. sopra, par. 25, p. e nota 79.

(138) Vi è pertanto il recupero di un elemento trascurato per motivi di semplicità negli Essays. V. The Principle... cit., p. 101.

(139) Anche questo elemento negli Essays non era stato supposto rilevante, forse anche per enfatizzare la possibile indeterminanza dell'equilibrio ove si trascuri il rischio crescente.

(140) Cfr. sopra, nota 122.

(141) Cfr. sopra, nota 102. Sul rilevante ruolo del reinvestimento solo parziale dei risparmi nella "seconda versione" (1943-54) della teoria del ciclo V.Steindl, Some Comments... cit., p. 127.

(142) V. a New Approach... cit., p. 61; Dinamica, p. 118.

(143) Questa argomentazione risulta incompatibile con quella con cui in Proba Kalecki giustifica, a parità di profittabilità attesa, una relazione lineare tra investimenti e capitale aggregato. Cfr. Proba, pp. 87-88.

(144) Cfr. Chilosi, Introduzione a Kalecki... cit., p. 37.